

MATTEO GRASSANO

**Keywords**

Italian history; Italian unification; Italian language;  
Italian linguistics; Italian newspapers; Turin and Nice

\*\*\*\*\*

**«Viva Garibaldi!» Note linguistiche sulla fine di un giornale nizzardo**

Ahi! Nizza, Nizza! la città del riso,  
Di qual misera sorte eri tu segno!  
Quanto in poca stagion cangiò 'l tuo stato!  
(Francesco Barberis, *Addio a Nizza*)<sup>1</sup>

I. «Pubblicai il giornale, e mi fu sequestrato»

Il Trattato di Torino, firmato il 24 marzo del 1860 da Vittorio Emanuele II, sancì la cessione delle province di Nizza e della Savoia alla Francia. Fu l'epilogo di una proposta intavolata con gli accordi di Plombières nel luglio 1858 e ufficializzata, con alcune modifiche, per mezzo del trattato di alleanza sardo-francese nel gennaio 1859. Come è noto, l'alleanza stabiliva l'aiuto militare della Francia al Piemonte in caso di aggressione austriaca, un aiuto di cui Nizza e la Savoia avrebbero rappresentato la contropartita. L'armistizio di Villafranca nel luglio 1859, con il mancato accorpamento del Veneto austriaco al Regno di Sardegna, fece sì che l'imperatore francese Napoleone III rinunciassero momentaneamente alle sue pretese territoriali; quando però, in seguito all'insediamento del nuovo governo avvenuto il 21 gennaio 1860, Cavour riprese in mano il corso della politica sabauda, fu chiaro a tutti che l'annessione degli Stati Centrali aveva un prezzo ineludibile: la rinuncia alla provincia di Nizza e alla Savoia. Si giunse così, in meno di due mesi, alla stesura del Trattato di Torino, che fu diffuso ufficialmente solo il 1° aprile. Nei territori sabaudi, ormai occupati dalle truppe francesi, che in accordo con i piemontesi avevano iniziato a oltrepassare i confini già dal 24 marzo, il 15-16 aprile del 1860 a Nizza e il 22-23 in Savoia si svolsero i plebisciti che confermarono con "percentuali bulgare" (sicuramente da ridimensionare visto i torbidi e il clima di pressione in cui avvennero le consultazioni) le decisioni dei governi.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Francesco Barberis, *Addio a Nizza*, carme, in Id., *Nizza italiana. Raccolta di varie poesie italiane e nizzarde*, Sborgi e Guarnieri, Firenze 1871.

<sup>2</sup> Interessante ricordare quanto scrive il nizzardo Francesco Barberis nel 1871 in nota ai suoi versi dialettali, di per sé già eloquenti, «Cor' avès en li man la clau e la metòda / Cresés ch'es diffissil de faire l'annession? / Lo vot universel, a la darriera mòda, / Vo fuorsa a dire OUI, sens'ombra de pression!»; in nota, appunto, si legge: «Ognuno degl'innumerevoli bollettini che furono sparsi in tutta la contea di Nizza, portava litografata l'aquila imperiale e sotto gli artigli dell'uccello rapace impressa la taumaturga affermativa OUI, come chi dicesse un sonetto a *rime obbligate*. E i bollettini negativi? Gira, rigira, fruga, rifruga, non se ne trovarono punto! Che se li sian scordati a Parigi? Che se ne sia sperso il pacco per via? Vattel' a pesca! Il fatto sta ch'e' non ci furono. Trattandosi per altro di cosa importantissima, si vedrà di rimediarsi: i Nizzardi che ancora non hanno smessa la speranza di rintracciare quei benedetti bollettini negativi, non si ristanno dal



Per quanto riguarda nello specifico la situazione di Nizza, è possibile seguire il modo in cui i patrioti nizzardi si opposero al *rattachement* alla Francia attraverso le pagine dell'unico giornale della città in lingua italiana del periodo, «Il Nizzardo». La sorte del quotidiano, che era stato fondato nel 1852, si legò inevitabilmente a quella della provincia di Nizza; basti pensare che, dopo il plebiscito del 15-16 aprile 1860, il periodico fu chiuso dalle autorità francesi: si trattò di una vera e propria repressione politica, dovuta al fatto che, nei mesi precedenti, «Il Nizzardo» era divenuto il principale strumento di propaganda e di lotta dei sostenitori dell'italianità nizzarda e che, al contempo, con le sue prevedibili denunce di pressioni e di brogli legati al plebiscito, avrebbe costituito un intralcio al nuovo potere francese.<sup>3</sup>

La lettura dell'intero mese di marzo e dell'inizio di aprile del 1860 permette non solo di avere una visione, seppur di parte, delle vicende, ma anche di riscoprire il turbinio di speranze, di delusioni, di rabbia e di orgoglio che vivono i sostenitori di una Nizza italiana durante quel breve periodo. Man mano che l'ipotesi della cessione di Nizza si fa più concreta, si assiste nelle prime settimane di marzo a un evidente incrudimento dei toni, che riflette il clima di tensione vissuto dalla città, in cui alle prime manifestazioni si accompagnano i primi scontri con i separatisti. Sulle colonne del «Nizzardo» si moltiplicano le arringhe a favore dell'italianità e le polemiche contro i traditori e il loro giornale parricida, l'«Avenir de Nice».<sup>4</sup> È significativo il fatto che dal 9 marzo compaia sulla prima pagina del giornale, in alto a sinistra, la seguente apertura in grassetto (che verrà replicata tutti i giorni successivi): «I Nizzardi dopo la dedizione del 1388 a Casa Savoia stipularono nel 1391 19. 9.bre che: / «Il conte di Savoia non potrà alienare la città in favore DI QUALSIASI PRINCIPE e se lo facesse gli abitanti potrebbero resistere armata mano e scegliersi un altro sovrano a loro piacimento senza rendersi colpevoli di ribellione.» Giof. Ist. Alp. Mar. an. 1391».

Come sottolineano loro stessi in diverse occasioni, i patrioti nizzardi vivono allora una condizione particolare e al tempo stesso frustrante; difatti, mentre l'Italia centrale combatte per l'annessione

---

farne ricerca, e, ritrovandoli, sapranno valersene all'opportunità. Fra tanto è bene notare che chi voleva dir NO doveva scriversi la scheda. / A Nizza furono 11 gl'ingenui che deposero nell'urna il voto negativo. / 11, brutto numero, che a Nizza simboleggia la forca!», Francesco Barberis, *Nizza italiana*, cit., pp. 108-109. In generale, per quanto riguarda l'annessione di Nizza alla Francia si veda Alain Roullier-Laurens, *La vérité sur l'annexion de Nice*, France Europe Editions Livres, Nice 2010; Giulio Vignoli, *Storie e letterature italiane di Nizza e del Nizzardo (e di Briga e di Tenda e del Principato di Monaco)*, Edizioni Settecolori, Lamezia Terme 2011 e i due volumi di atti di convegno Walter Cesana (a cura di), *La cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Riflessioni a 150 anni (1860-2010)*, 2. voll., Marco Valerio, Torino 2013.

<sup>3</sup> Su ciò che successe a Nizza nel periodo seguente all'annessione, si possono nuovamente citare, benché di parte, le parole di Francesco Barberis, *Nizza italiana*, cit., pp. 3-4: «Perduto il maggiore dei beni, la libertà, per la quale ogni più grave sacrificio pareva lieve; in quella vece tornata in fiore la spiagione, la sbirraglia, la denuncia; carcerati e banditi i migliori cittadini, quelli che non vollero curvar la fronte dinanzi al tracotante Francese, i veri patrioti, l'intelligenza, il fiore della città e della provincia che mantener fede al re ed all'Italia; i più nobili, i più generosi figli di Nizza dichiarati stranieri nel luogo natio e come tali espulsi da gente invero straniera, da gente venuta a calpestare la nostra bella terra dei fiori; proscritta la nostra lingua, svisate le nazionali nostre aspirazioni, soffocati i nostri più cari sentimenti, i nostri desideri, i nostri voti; la nostra voce strozzata e sostituita da una stampa al servizio della polizia; ad ogni passo invettive, contumelie, ingiurie le più atroci e fin anco le più basse calunnie; posto in dileggio quello che vi ha di più sacro in un popolo, la religione della patria; oscurate le più belle memorie storiche; denigrati i nomi più riveriti. Che più? Gl'Italiani continuamente vilipesi, continuamente accusati d'ingratitude, non risparmiato neppur lo sfregio ai gloriosi nomi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi!»

<sup>4</sup> In quel periodo, Nizza aveva tre giornali: «Il Nizzardo», organo per così dire dei patrioti italiani, l'«Avenir di Nice», sostenitore della causa francese, e infine «La Gazette di Nice», che si batteva per una Nizza cosmopolita e indipendente.

(caldegiata, tra l'altro, dal governo sabauda), per Nizza si tratta di battersi per mantenere inalterata la propria condizione politica, in modo che la città, fedele ai Savoia dal 1388, possa entrare a far parte di quella nuova Italia unita che si profila all'orizzonte.

La tensione aumenta ancora nelle due settimane successive, complici anche le elezioni per il nuovo Parlamento, che vedono tra i candidati nizzardi del primo collegio Giuseppe Garibaldi (eletto poi al secondo turno). Dagli articoli del giornale continua, però, a trasparire la fiducia nelle decisioni di Vittorio Emanuele II e nell'azione dello stesso Garibaldi, una fiducia che, per il primo, finirebbe per suonare comica, se non fosse tragica, a partire dal 24 marzo, data della firma non ufficializzata del Trattato di Torino.

La diffusione, il 1° aprile, delle decisioni governative getta infine il movimento patriottico nizzardo nel caos, sia per la delusione dovuta al tradimento del governo sabauda, sia per l'occupazione ormai completa della città da parte dei francesi. Tutto ciò porta «Il Nizzardo», come si vedrà nuovamente più avanti, a sospendere le sue pubblicazioni il 3 aprile con questo annuncio:

Siccome la Città è ora occupata militarmente dai Francesi dovendo scrivere sotto la pressione delle baionette straniere, la nostra parola non è più libera; in tal caso piuttosto di cambiar tono, sospendiamo temporaneamente la pubblicazione dell'intero nostro giornale, e solo ci limiteremo a far uscire di tanto in tanto alcuni bollettini a seconda dei dispacci importanti che ci potranno giungere.

Ripiglieremo poi la pubblicazione del *Nizzardo* quando i tempi si saranno fatti più propizii.

La pubblicazione sarà ripresa, senza autorizzazione, il 10 aprile; tuttavia, il numero, che propugnerà l'astensione quale comportamento di protesta nel plebiscito del 15-16 aprile seguenti, verrà immediatamente sequestrato dalle autorità francesi, che metteranno in questo modo fine alla vita del giornale. A testimonianza della chiusura forzata, resta oggi – custodita nel centro di ricerca di Palais Lascaris – una lettera dattiloscritta di denuncia,<sup>5</sup> datata 11 aprile, del direttore del «Nizzardo» A. Fenocchio, che vale la pena riportare qui di seguito:

Nizza li 11 aprile 1860

*Pregiatissimo Sig. Direttore.*

Sia compiacente d'inserire questa mia protesta nello stimato suo Giornale.

Ieri mattina (10 corr) venni chiamato all'ufficio del sig. Avv Fiscale Generale, e fui diffidato a non più pubblicare il *Nizzardo* con minaccia, in difetto, del sequestro ed occorrendo anche di altri mezzi più efficaci.

Avendone chiesta la ragione, mi fu risposto che, dopo la sospensione anche provvisoria, un giornale non potea ripubblicarsi senza una nuova autorizzazione (la quale non sarebbesi potuto concedermi che fra 6 o 7 giorni cioè dopo fatta la votazione)

Siccome nel foglio del 3 corrente mese, nel sospendere la pubblicazione del *Nizzardo*, io aveva espressamente riservata la facoltà di riprenderla ulteriormente, non poteva ravvisare in tale intimidazione che una minaccia non appoggiata a veruna legge, quindi ieri sera pubblicai il giornale, e mi fu sequestrato.

---

<sup>5</sup> Si tratta probabilmente della prima bozza di una lettera poi inviata e pubblicata in francese l'11 aprile sulla «Gazette de Nice»: «Le 11 avril la Gazette de Nice d'Arson publiait une lettre de M. Fenocchio, directeur et rédacteur du Nizzardo, journal prosarde. Ce courrier indiquait que le "regent" Lubonis l'avait convoqué et mis en demeure de ne plus publier son journal, faute de quoi "il serait saisi, et s'il persistait, il serait emprisonné"»: Alain Roullier-Laurens, *La vérité sur l'annexion de Nice*, cit., p. 165.

Nell'impossibilità in cui sono di lottare contro una forza tanto superiore, non mi resta che a rassegnarmi protestando.

Ho l'onore ecc.

Prof. A. Fenocchio.

Direttore e Redattore del *Nizzardo*

## II. La retorica patriottica

Nelle pagine che seguono si proporranno alcune riflessioni intorno alla lingua del «Nizzardo», partendo dallo studio di diversi articoli di argomento politico-patriottico, la cui trascrizione si trova in appendice, tratti dai mesi di marzo e di aprile del 1860. Prima di iniziare, è però necessario fare alcune premesse filologiche. In primo luogo, copie del «Nizzardo» sono reperibili unicamente in due biblioteche di Nizza, la Bibliothèque du Chevalier de Cessole a Palais Masséna (CC, nell'elenco che segue) e al Centre de Documentation et de Recherche de Palais Lascaris (PL, nell'elenco che segue). In entrambe, le collezioni dei mesi in questione sono incomplete. Qui di seguito la lista, con indicazione delle biblioteche, delle pubblicazioni dal n. 50 (1° marzo 1860) al n. 79 (10 aprile 1860): n. 50 (giovedì, 1/3/1860) [non presente], n. 51 [CC], n. 52 [CC], n. 53 (lunedì, 5/3/1860) [CC], n. 54 [CC e PL], n. 55 [non p.], n. 56 [non p.], n. 57 [PL], n. 58 [PL], n. 59 (lunedì 12/3/1860) [non p.], n. 60 [CC e PL], n. 61 [CC e PL], n. 62 [non p.], n. 63 [non p.], n. 64 [PL], n. 65 (lunedì, 19/3/1860) [CC e PL], n. 66 [CC e PL], n. 67 [CC e PL], n. 68 [CC e PL], n. 69 [PL], n. 70 [PL], n. 71 (lunedì, 26/3/1860) [CC], n. 72 [CC e PL], n. 73 [CC e PL], n. 74 [CC e PL], n. 75 [CC], n. 76 [PL], n. 77 (lunedì, 2/4/1860) [CC e PL], n. 78 (martedì, 3/4/1860) [CC], n. 79 (martedì, 10/4/1860) [CC].

In secondo luogo, vale la pena di soffermarsi sul formato del giornale che, per ragioni poco chiare (forse legate a difficoltà economico-politiche) cambia in modo radicale tra il febbraio e il marzo 1860. Si passa, infatti, da un formato *in folio* grande, sulla cui singola pagina il testo si distribuisce su quattro colonne – sull'esempio di grandi giornali italiani contemporanei come «La Nazione» fiorentina – a un foglio quasi dimezzato, con un conseguente cambiamento della *mise en page*, che opta per le due colonne.

Infine, non è inutile sottolineare due fatti, entrambi connessi alla turbolenta situazione politica e alle instabili circostanze in cui, nei mesi di marzo e aprile, si trova a essere redatto «Il Nizzardo»: innanzitutto, l'anonimato degli articoli che si sono presi in considerazione per questo lavoro e, in generale, dei pezzi che sostengono l'italianità nizzarda; inoltre, la presenza sistematica di refusi tipografici, i quali lasciano ipotizzare una redazione spesso frettolosa e non accurata dei testi. Certo, occorre tener presente che a volte si può essere di fronte sia a un refuso tipografico sia a un errore (si pensi ai casi di scempiamento o raddoppiamento consonantico). Anche per queste ragioni, negli articoli riportati in appendice, sono segnalate in nota (fanno eccezione i refusi tipografici evidenti, come l'inversione di caratteri) le correzioni ai testi, in modo che il lettore possa valutare in prima persona i casi dubbi.

Come altri quotidiani del tempo, anche «Il Nizzardo» propone diverse tipologie di articoli. Si va, infatti, per quanto riguarda la prima pagina, dal pastone di politica nazionale al proto-articolo di fondo, in cui si esprime un parere su un fatto o un evento importante. Nella seconda pagina, invece,

si trovano in genere notizie di politica o cronaca nazionale ed estera (compendiate attraverso la lettura di altri giornali), mentre la terza è occupata dalla cronaca cittadina e da comunicazioni di vario tipo. Gli annunci pubblicitari occupano invece spesso interamente l'ultima pagina.

A questo punto, non si può che costatare come gli eventi straordinari che la città di Nizza vive tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera 1860, abbiano un vistoso impatto sulla fisionomia del quotidiano. La questione della cessione di Nizza si trasforma presto nel vero perno tematico di ogni pagina, risucchiando, sotto il sentimento di partecipazione e l'incalzare degli avvenimenti, tutte le energie dei giornalisti e dei lettori. Si assiste inoltre a un lento venir meno delle suddivisioni tra le diverse tipologie di articoli e tra le diverse pagine. Persino la quarta pagina subisce delle modifiche rilevanti: la pubblicità, di cui è evidente una riduzione, lascia il posto quasi completamente a una rubrica, aperta il 19 marzo e intitolata *Contraddizioni dell'Avenir*, in cui si denunciano le menzogne del giornale secessionista.

È infine palese un radicale cambiamento dei toni e del taglio degli articoli, per cui la cronaca e l'informazione obiettiva lasciano il posto ad articoli fortemente partecipati. In particolare, lo sviluppo di toni suasori, allocutivi e polemici, dettati dalle vicende della città e da una volontà perlocutiva, finiscono per sollecitare, soprattutto per quanto riguarda la prima pagina, il passaggio da un giornalismo informativo a un giornalismo militante.

Da un punto di vista linguistico e testuale, avviene così che la gravità della situazione cittadina, unita al bisogno di intervento e di coinvolgimento popolare, porti a riesumare in breve tempo strutture giornaltistiche che si erano sviluppate nel '48 con i moti rivoluzionari. Per queste ragioni, per gli ultimi mesi del «Nizzardo» del 1860, si può almeno in parte sottoscrivere, come introduzione generale, quanto scriveva Andrea Masini nel suo saggio *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in apertura del capitolo *La svolta del '48*:

Le funzioni della cronaca e dell'articolo di commento, di fronte all'urgenza talora concitata delle emozioni, stentano a mantenere distinte fisionomie, ma si mescolano spesso, nei fogli quarantotteschi, sotto il segno di pesanti spinte suasorie e conative. L'aria nuova che spira dalla stampa politica quotidiana si caratterizza così per la consapevolezza che dalle colonne del giornale si parla, senza mediazioni, a un pubblico; e la presenza del pubblico, così poco percepibile nei decenni della Restaurazione, si riflette sul piano dell'espressione linguistica nella duplice direzione della tensione enfatica, con funzione esortativa, e di un accostamento consapevole ai registri del parlato.<sup>6</sup>

La lettura degli articoli mostra per prima cosa una spinta ascendente, ossia una ricerca, seppure a volte non particolarmente raffinata, di un tono alto, volto all'esortazione e alla persuasione. Alla base di questa tensione oratoria sta la convinzione che la gravità e la tragicità degli eventi richiedano in qualche modo, non soltanto un impegno, ma un linguaggio altrettanto solenne, che dia importanza alla protesta e all'azione. La connessione tra forma e contenuto, che, generalizzando, è del resto una delle caratteristiche della nostra tradizione letteraria, sembra essere esplicitata all'inizio del secondo e del terzo articolo riportati in appendice, laddove i giornalisti scrivono: «la nostra protesta sia l'estremo grido di dolore che si leva da un popolo, contro a cui si vuole usare violenza; la nostra protesta sia oggi più che mai solenne e significativa» e «la solennità del momento impone a tutti

---

<sup>6</sup> Andrea Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, vol. II (*Scritto e parlato*), a cura di Luca Serianni, Einaudi, Torino 1994, p. 649.



sacrosanti doveri, e noi come cittadini e come pubblicisti, non verremo meno a quanto ci impone la coscienza di cittadino e l'interesse della patria».

L'inclinazione a un dettato informato all'eloquenza si concretizza attraverso una serie di scelte stilistiche e di accorgimenti retorici, che si andranno ora a mettere in evidenza. Innanzitutto, da un punto di vista lessicale, vanno segnalati le numerose forme letterarie e i veri e propri cultismi reperibili nei testi, come *apogeo* (3/3), *deono* (3/3, 14/3), *pugna* (3/3), *ria* (5/3), *di già* (5/3), *fallo* (9/3), *brandisce* (9/3), *melliflue* (9/3), *nol* (9/3), *corifei* (9/3), *ruina* (9/3), *inver* (9/3), *soggiungo* (9/3), *canuto* (9/3), *sieno* (9/3), *aspettazione* (13/3), *insultare* (nel senso di "recare offesa o oltraggio a qualcuno", 13/3); *onde* (14/3, 22/3), *in questa guisa* (14/3), *rivendicarsi* (nel senso "restituire qlco. a qlcu.", 14/3), *per il che* (14/3), *essi medesimi* (22/3), *cotanto* (22/3), *in tal guisa* (22/3), *dee* (22/3), *ove* (22/3), *paventano* (22/3), *a malgrado dei* (30/3), *mala nuova* (30/3), *pria* (30/3), *arra* (30/3), *ei* (3/4), *compito* (nel senso di "compiuto", "terminato", 3/4), *perigli* (3/4), *dritti* (sincope di *diritti*, 3/3, 3/4), *qualunque siasi* (3/4). A queste forme vanno anche aggiunte le costruzioni perifrastiche del verbo *avere*, di valore letterario, quali: *avere* seguito da preposizione *da* e infinito (*ha da finire*, 3/3; *ha da essere*, 22/3) e *avere* seguito da preposizione *a* e infinito (*hanno a costar*, 14/3; *abbiate ancora a*, 22/3); infine, va menzionato anche l'uso di *avere* nel significato di "esserci" (*v'ha*, 13/3).<sup>7</sup>

Sicuramente, come ha scritto Masini a proposito di alcuni giornali milanesi a cavallo dell'Unità, spesso «l'accoglimento di voci letterarie nella lingua giornalistica appare non meditato, poco consapevole, suggerito piuttosto da una sorta di propensione, spontanea in scrittori per lo più educati agli studi umanistici, ad attingere liberamente a un tesoro lessicale consolidato in una tradizione secolare, carico di suggestioni, confortato dalla testimonianza degli *auctores*».<sup>8</sup> Tuttavia, se si considera la tensione oratoria, volta alla gravità, che anima gli articoli qui considerati, alcuni cultismi sembrano essere assunti con una precisa intenzionalità retorica. A quest'ultimo proposito, intenzionale è senza dubbio, considerando anche la citazione dalla *Commedia* che precede nello stesso articolo, l'uso di *arra*, termine dantesco (*Inf.* 15, v. 94: «Non è nuova agli orecchi miei tal arra», *Purg.* 28, vv. 92-93: «Fece l'uom buono a bene, e questo loco / Diede per arra a lui d'eterna pace»; e *Par.* 19, vv. 145-148: «E creder de' ciascun che già, per arra / di questo, Niccosia e

<sup>7</sup> Come per gli altri fenomeni che seguono, suggerisco il confronto con l'analisi di Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, La Nuova Italia, Firenze 1977 (non ripeto i rimandi bibliografici segnalati da Masini): per *avere* nel significato di *esserci* vd. p. 89 n. e p. 158; per *avere a* + infinito vd. p. 92. Tra gli studi sulla lingua giornalistica ottocentesca, occorre ricordare, per il primo Ottocento, il lavoro fondamentale di Ilaria Bonomi, Stefania De Stefanis Ciccone e Andrea Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, La Nuova Italia, Firenze 1990; per il secondo Ottocento, oltre al ricordato saggio di Masini, quello di Francesca Sboarina, *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Niemeyer, Tübingen 1996; infine, per la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si segnalano i lavori di Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, presentazione di Luca Serianni, Olschki, Firenze 1988; di Eduardo Blasco Ferrer, *La lingua dei giornali sardi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in *Lo straniero*, atti del Convegno di Studi (Cagliari, 16-19 novembre 1994), vol. 1, Bulzoni, Roma 1997, pp. 277-299; e di Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani online*, Cesati, Firenze 2002. Per quanto riguarda, invece, la stampa etnica in Nord America di inizio Novecento, segnalo il contributo di Franco Pierno, *La "lingua raminga". Appunti su italiano e discorso identitario nella prima stampa etnica in Nord America*, in Matteo Brera e Carlo Pirozzi (a cura di), *Lingua e identità. A 150 anni dall'unità d'Italia*, Cesati, Firenze 2011, pp. 65-98.

<sup>8</sup> Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, cit., p. 153.

Famagosta / per la lor bestia si lamenti e garra, / che dal fianco de l'altre non si scosta»<sup>9</sup> attestato, come cultismo, nel corso di tutta la tradizione.

Sempre per quanto riguarda il lessico, richiamano poi l'attenzione tre voci, tutte di gusto letterario, ma non incluse per la loro particolarità nell'elenco precedente, ossia *storma* (22/3), *affa* (30/3) e *atritudine* (3/4), le quali non sembrano trovare attestazione nella tradizione più documentata (nulle le ricerche sul *GDLI* e sulla *LIZ*).<sup>10</sup>

Escludendo una *lectio facilior tormā*, il primo termine, *storma*, appare come un metaplasmo di genere di *stormo*. Tenuta presente l'influenza del dialetto e del francese, la voce può essere stata conosciuta per analogia morfologica sulla letteraria *torma*, con cui condivide, nel contesto, anche il significato generale. Si consideri poi che per *stormo* è documentata un'antica forma plurale *storme* (*GDLI*, s.v. *stormo*: «Guido delle Colonne volgar., I-73: «Lo re Polluce, discorrendo per le storme de la gente armata, scontraose con uno della parte troiana»). Oltretutto, attraverso lo strumento informatico alcune occorrenze di *storma* in testi sette-ottocenteschi, tra le quali Carlo Antonio Vanzon, *Dizionario universale della lingua italiana*, Vannini, Livorno 1838, tomo quinto, p. 303, s.v. *Penelope*: «(...) Vuolsi da taluni che ella nel nascere ricevesse il nome di Armirace, ma che prendesse poi quello di Penelope, perché, essendo da bambina stata gittata in mare, fu salvata da una storma di augelli chiamati Penelopi».

Più misterioso è il caso di *affa*, usato nella frase «che noi serviamo di mercato e più che di mercato, di affa ad uno che dopo il pasto ha più fame che pria?» (30/3), in cui, visto il contesto, vanno forse ravvisati dei refusi tipografici per la forma già citata *arra*.<sup>11</sup>

Infine, il caso di *atritudine*,<sup>12</sup> vocabolo latineggiante, anche esso apparentemente irreperibile nella tradizione e dunque classificabile come *hapax*. Il termine è un deaggettivale di *atro*, nel senso latino di “misero, triste, funesto”, e, infatti, indica la “condizione miserabile e triste” vissuta dai cittadini nizzardi in seguito all'occupazione francese. Si tratta di un latinismo particolare, supportato dal sostantivo del latino medievale *atritudo*, *atritudinis*, probabilmente sulla base della coppia latina *aeger-aegritudo* e italiana *egro-egritudine*. Con quest'ultima la coppia *atro-atritudine* poteva condividere non solo la struttura ma anche il significato. Pur essendo un latinismo abbastanza raro, *egritudine*, nel senso figurato riportato dal *GDLI* di «Inquietudine, affanno, afflizione dell'animo, travaglio; tristezza, dispiacere» è comunque variamente documentato fino all'Ottocento.

Proseguendo nell'analisi, si può poi rilevare come alcune delle forme letterarie segnalate in precedenza convivano negli articoli riportati con il loro doppiante più comune: *dee / deve; per il che / per cui; ove / dove; pria / prima, ei / egli, dritti / diritti*. Si tratta di alternanze a cui corrispondono

<sup>9</sup> Cfr. Veronica Ricotta, *Arra*, in *Vocabolario dantesco*, [http://www.vocabolariodantesco.it/voce\\_prn.php?id=422](http://www.vocabolariodantesco.it/voce_prn.php?id=422).

<sup>10</sup> *GDLI. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, XXI voll., Torino, UTET 1961-2002 [compresi *Supplemento 2004* e *Supplemento 2009*, diretti da Edoardo Sanguineti, Torino, UTET 2004, 2008]; *LIZ. Letteratura Italiana Zanichelli*. CD-ROM dei testi della letteratura italiana, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli 2001.

<sup>11</sup> In alternativa, si potrebbe valutare come un sostantivo deverbale di *affare*, verbo antico ma attestato fino a fine Ottocento. Se si considera la seguente accezione del verbo, riferita dal Tommeso-Bellini (Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, VII voll., Unione Tipografico-editrice, Torino 1861-1879), s.v. *affare*: «Convenirsi degli oggetti, segnatam. nelle operazioni loro vicendevoli. Dice, oltre alla convenienza, utilità e piacere, ma quell'utilità o quel piacere che viene appunto dalla effettiva convenienza», allora l'*affa* sarebbe “la cosa, ciò che conviene in una negoziazione”.

<sup>12</sup> Escludo volutamente la lettura *attitudine*.

registri linguistici differenti. Più in generale, però, occorre ricordare che queste compresenze sono parte integrante di quel grande insieme di varianti che, con le loro specifiche implicazioni diastratiche, diatopiche o semplicemente storico-retoriche, costituiscono l'ibridismo della prosa giornalistica ottocentesca.

D'altronde, è sempre Masini che ci ricorda tutto ciò in conclusione al suo studio sui giornali milanesi: «La lingua giornalistica, il dato emerge costante da tutti i settori di analisi, è lingua composita: quella molteplicità di registri costitutivi che si palesa con chiara evidenza nell'esame del lessico, si può cogliere, sia pure in forme meno immediatamente tangibili, a livello sintattico e fonomorfológico, e ha persino dei pallidi riflessi in alcune scelte grafiche».<sup>13</sup>

Tornando agli articoli qui esaminati, si veda a livello fonologico, per il vocalismo, l'oscillazione “uscire” / “escire” (*usciremo*, 13/3; *uscire*, 14/3; *riuscire*, 22/3; ed *escirà*, 22/3), dovuta all'estensione del tema *esc-* alle forme arizotoniche; o l'alternanza di ‘e’ e ‘i’ nella sillaba iniziale di parole come *questione* / *quistione* («per i primi la è quistione di governo, per noi la è questione ben più importante, quistione di nazionalità», 13/3); o ancora, un caso come quello di *tuono* (3/3) la cui alternanza con *tono* è attestata durante tutto l'Ottocento. Da segnalare, sempre documentate per la prosa giornalistica ottocentesca, sono poi le forme prostetiche davanti a *s* implicata (*per isnaturare*, 22/3; *per iskansare*, 22/3), tratto sostenuto, che non è comunque una scelta perseguita con assoluta coerenza nel giornale; la già ricordata forma sincopata *dritti* (3/4) che oscilla con *diritti* (30/3); e la presenza di apocopi postvocaliche, come *de'* (9/3, 22/3, 30/3) e *que'* (30/3), i quali si alternano con i più frequenti *dei* (5/3, 9/3, 14/3, 22/3, 30/3, 3/4) e *quei* (30/3). L'apocope postvocalica è, come noto, un tratto peculiare della tradizione e al contempo del toscano parlato; di conseguenza, non è semplice considerarlo come una marca di un registro formale e letterario.<sup>14</sup>

Per il consonantismo, basterà invece ricordare l'alternanza, comune nell'Ottocento, tra forme con esiti in semioclusiva palatale (*sacrifici*, 30/3) e con affricata dentale (*benefizio*, 9/3; *sacrifizii*, 14/3; *artifizii*, 22/3) del nesso latino *-ci*. Analogamente per gli esiti del nesso latino *-ti* preceduto da *n* si registra l'oscillazione: da un lato, *annunciare* (14/3), *pronunciare* (30/3), *pronunciarono* (30/3), *pronunciassi* (30/3) e, dall'altro lato, *annunziarono* (22/3). O ancora si noti la forma palatizzata del nesso latino *-cl* nella forma *conchiude* (9/3).<sup>15</sup>

Sul piano della morfologia, già si è vista, per esempio per i pronomi, l'alternarsi delle forme colte *ei* (3/4) e *per il che* con *egli* (3/4) e *per cui* (14/3-30/3); segnalo inoltre l'uso arcaico di *se gli* al posto di *gli si*, che torna in due occasioni («che se gli parano sfavorevoli», 30/3; e «qualunque ostacolo se gli opponga», 3/4). Per la sintassi, tra le scelte letterarie che contribuiscono a innalzare il tono del discorso, si possono menzionare quattro casi di omissione dell'articolo determinativo davanti ai sostantivi *Italia* e *Francia* («è oggi la Prussia quella che prende la parte d'Italia», 3/3; «di quanti spesero la vita in favore d'Italia», 30/3; «che non è vostro interesse congiungervi a Francia!!!», 9/3; «il far venire di Francia», 9/3), due davanti a possessivo («per tuoi figli», 9/3; «su nostri monti», 30/3) e cinque casi di enclisi pronominale (*puossi*, 3/3; *dicovi*, 9/3; *trattavasi*, 22/3; *sparsovi*, 30/3; *pronunciassi*, 30/3), che spiccano all'interno di una prassi scrittoria incline comunque alla proclisi.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, cit., p. 163.

<sup>14</sup> Ivi, p. 33 (per *uscire/escire*), p. 31 (per *quistione/questione*), p. 27 (per *tuono*), p. 36 (per la prostesi), p. 38 (per l'apocope postvocalica).

<sup>15</sup> Ivi, pp. 44-46.

<sup>16</sup> Ivi, p. 53 (per *ei*), p. 73 (per l'omissione dell'articolo), p. 74 (per l'enclisi pronominale).



Per quanto riguarda la costruzione del periodo, la tendenza verso un registro formale si manifesta attraverso la presenza di strutture ipotattiche. Sono sì presenti periodi formati da frasi coordinate in asindeto («Con questo modo solamente si può vincere il despotismo, solo in questa guisa possono rivendicarsi a libertà i popoli soggetti», 14/3) o in polisindeto («Il popolo poi conscio dei suoi dritti sorge tremendo e potente e rovescia qualunque ostacolo se gli opponga ed ottiene il suo scopo», 3/4), ma, in generale, è evidente una ricerca più articolata del dettato. Ciononostante, va ricordato che la complessità dei periodi è data non solo dalla presenza di subordinate, ma soprattutto dalla combinazione di quest'ultime con ripetizioni ed enumerazioni sintagmatiche e frasali su cui si ritornerà.<sup>17</sup>

Ora, le strutture complesse sostengono le spinte allocutorie, enfatiche e polemiche che i giornalisti imprimono ai pezzi in questione. Come si è visto inizialmente, le circostanze storiche vissute dai giornalisti nizzardi influiscono in modo decisivo sull'innalzamento dei toni e sulla tensione retorica, e favoriscono scelte stilistiche che rimandano al giornalismo rivoluzionario sviluppatosi con il '48.

In questa prospettiva, tra le figure e gli artifici retorici più importanti, si possono segnalare: apostrofi (mi limito volutamente a un esempio, anche per le figure successive: «Tutto ciò vi dee far chiaro, o Elettori, che dobbiamo operare nel senso opposto di quello che quei venduti ci suggeriscono per iscansare la disgrazia delle manette francesi», 22/3); parenesi («Coraggio dunque o popolo, mantieni incorrotta la tua fede e più verde rivivifica la speranza che il regno degli oppressori ben presto dovrà cadere e la libera bandiera dovrà sventolare sui due emisferi, guai ai perfidi, ai traditori, agli uomini di poca fede!», 3/4); esclamazioni («Evviva Garibaldi! – Evviva il Re! – Evviva l'Italia!», 30/3); interrogative retoriche («Non ci annunziarono ogni giorno l'arrivo de' francesi per l'indomani? e la settimana scorsa in cui trattavasi dell'elezione del Colonnello, non rinnovarono il tranello, non ci dissero ogni mattina: quest'oggi, domani arrivano i Francesi?», 22/3); l'uso della prima persona plurale per sottolineare il valore collettivo del pensiero espresso dal testo, che unisce giornalisti e lettori («Noi che abbiamo sempre levato la povera nostra voce a confortarlo e a spingerlo nella via della libertà ciò pure faremo in questa occorrenza e sincera e potente faremo sentire la nostra parola, quella di uomini liberi», 3/4); prosopopee («Un giornale disse già che tu eri una grande sposa o Nizza, che spettava un magnifico marito», 9/3); invocazioni gnomiche che tendono all'universalità («I grandi popoli come i grandi uomini si conoscono ai fatti, 30/3); e poi, in generale, l'uso di formule avverbiali come *sì* o *no*, che presuppongono un dialogo e una complicità con il lettore («Sì, protestiamo altamente contro le maligne insinuazioni del giornale parricida, 5/3).<sup>18</sup>

La ricerca dell'enfasi e a tratti del patetico si esplicita chiaramente anche a livello metaforico e iconico. Da un lato, troviamo infatti una serie di immagini tipiche della propaganda politico-rivoluzionaria, come «né il dì vede risplendere che le sue catene le spezzi e che le arrechi libertà» (3/3), «uccisione della patria» (5/3), «Popolo Volente» (5/3), «l'anello del Matrimonio sarà una catena di galeotto!» (9/3), «sciogliersi dalle catene» (14/3), «rompere i ceppi della schiavitù» (14/3), «opera della redenzione della patria» (14/3), «catene della servitù» (14/3), «disgrazia delle manette francesi» (22/3), «pressione straniera» (30/3), «regno degli oppressori» (3/4) e molte altre che, in generale, fanno appello alla lotta per la libertà dei popoli di fronte agli stranieri. A volte le comparazioni si fanno ardite, rimandando a episodi biblici: «Rimorsi! La lor persona ci darebbe l'idea

<sup>17</sup> Cfr. Ivi pp. 103-107 [Osservazioni sulla struttura del periodo].

<sup>18</sup> Per quanto riguarda lo stile, trattato anche nei paragrafi successivi, cfr. ivi, p. 112-114 [Note sullo stile].

d'una *seconda edizione* di quel primo che uccise suo fratello, di quell'altro che vendé il suo divin Maestro!!!» (9/3).

Dall'altro lato, ma non si tratta di un'opposizione, vediamo come l'aggettivazione tenda spesso a marcare retoricamente e, a volte prevedibilmente, nel bene e nel male, il sostantivo a cui si accompagna: «l'estremo grido di dolore» (5/3), «il giornale parricida» (5/3), «l'eseacrato progetto» (5/3), «la menzogna sfrontata» (13/3), il «lurido foglio» (13/3), «il sozzo giornale» (22/3), «la ripudiata annessione» (30/3), il «sacrosanto nome» (30/3), il «magnanimo sangue» (30/3), «il patto indegno» (3/4), le «catene obbrobriose» (3/4), «in questi terribili frangenti», (3/4); o in una formula perifrastica ed eufemistica come «mandare l'estremo sospiro» (3/4).

Sempre a proposito di aggettivi, vale qui ricordare in primo luogo la presenza di numerose dittologie aggettivali, di cui la maggior parte sinonimica, caratteristica di una prosa informata alla letterarietà: *chiaro e preciso* (3/3), *solenne e significativa* (5/3), *impudenti e audaci* (5/3), *onesti e fedeli* (5/3), *libera e spontanea* (5/3), *nuova ed inaspettata* (13/3), *vili e codardi* (13/3), *sublimi e grandiose* (30/3), *spediti e perduti* (30/3), *sincera e potente* (3/4), *tremendo e potente* (3/4). Si tenga anche conto della terna *franchi, coraggiosi, imperterriti* (22/3). In secondo luogo, segnalo qui di seguito le inversioni e gli iperbatî aggettivali che servono a rendere il tono del discorso più solenne, come *maligne insinuazioni* (5/3), *equivocche frasi* (5/3), *ria compiacenza* (5/3), *impudenti e audaci parole* (5/3), *entusiastiche acclamazioni* (5/3), *magnifico marito* (9/3), *inevitabile scoglio* (9/3), *evitabile ruina* (9/3), *quotidiano lavoro* (9/3), *pubblico acciaccio* (9/3), *forzato riposo* (9/3), *inesorabile fatalità* (9/3), *estranea terra* (9/3), *men dura sorte* (9/3), *canuto senno* (9/3), *queste civili discordie* (9/3), *nuova ed inaspettata spiegazione* (13/3), *le forze tutte quante* (14/3), *risoluto contegno* (22/3), *italiana storia* (30/3), *intemerata fu la nostra coscienza* (3/4); tra cui vanno segnalate a parte le posposizioni del possessivo: *alla Patria nostra e al Re nostro* (5/3), *l'opera sua insufficiente* (9/3).<sup>19</sup>

La tendenza all'oratoria si manifesta anche nella presenza e nel combinarsi di altre figure retoriche e scelte stilistiche, di ripetizione o di disposizione sintattica, a cui si accennerà brevemente. Si consideri, per esempio, il seguente stralcio:

Pertanto per ciò fare, armi ci vogliono, armi, ed armati; armi ed armati che non è che il popolo che possa dare, il popolo eccitato dal forte desiderio di libertà e di indipendenza, il popolo irritato dal lungo gemere nelle catene della servitù e che perciò si leva potente nel suo furore, insorge, e chiede libertà. (14/3)

Vediamo qui combinate in un dettato teso alla gravità una doppia anastrofe («per ciò fare» e «armi ci vogliono»), l'epanalessi e anadiplosi («armi ci vogliono, armi, ed armati; armi ed armati che»), l'anafora che si accompagna al parallelismo sintattico («il popolo eccitato dal... il popolo irritato dal...») e ancora la climax finale che si costruisce lungo un'articolazione sintattica tripartita («si leva potente nel suo furore, insorge, e chiede libertà»).

Oppure si veda questo passaggio:

No per Dio, quando noi dicemmo Italia, invocammo quanti nostri fratelli abitano dall'Alpi a Scilla a difenderci quando noi votammo Garibaldi invocammo l'italiana storia ed i sacrifici fatti sull'altar della patria: quando invocammo il Re, richiamammo le gloriose memorie di cinque secoli, le gesta di Caterina

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, pp. 108-112 [Ordine delle parole].



Segurana, Anfossi, Ribot Garibaldi e di quanti spesero la vita in favore d'Italia e di quanti perirono su nostri monti per difendere la patria. (30/3)

Vediamo combinarsi più volte, in un periodo trimembro, l'anafora con il parallelismo, tanto da sfiorare quasi l'isocolia, con *variatio* sinonimica alla fine («spesero la vita», «perirono»; «in favore d'Italia», «per difendere la patria»). Ciò che importa notare è soprattutto che la complessità e il pathos retorico sono qui, come in molti altri passaggi, raggiunti non attraverso un'insistita subordinazione, ma attraverso enumerazioni frasali e sintagmatiche. L'accumulo è certamente uno degli espedienti stilistici a cui ricorre il dettato propagandistico e impegnato degli articoli in questione.

Infine, si consideri ancora lo stralcio che segue:

E questo è poco: tu chiederai pane e lavoro per te e per tuoi figli..... ma l'inesorabile fatalità, l'annessione, quella maledetta t'opprimerà come l'incubo..... e tu dovrai partire e cercare altrove men dura sorte! Le ceneri dei Nizzardi riposeranno non accanto a quelle de' lor fedeli genitori ma sparpagiate in estranea terra. Oh quante volte sarà veduta piangere la madre sul volto del pargoletto, perché ricalata.... l'opera sua insufficiente..... senza soccorsi.... lontano il marito, lavorante in altre terre.... ed essa sola, sola a piangere!! ..... ed il fanciullo domandare il vitto! (9/3)

L'accumulo è qui funzionale a sostenere l'ammonizione al popolo. Ai fenomeni già segnalati, come l'omissione dell'articolo e le anastrofi aggettivali, si possono aggiungere la forma apocopata *lor* del possessivo (che torna numerose volte nell'articolo), la similitudine «t'opprimerà come l'incubo», l'interiezione *Oh* e ancora l'uso ripetuto dei punti esclamativi e dei puntini di sospensione; fenomeni che, combinati all'immagine della madre piangente, donano al discorso un tono apocalittico e fortemente patetico.

In ultimo, contribuiscono a impreziosire il tono degli articoli studiati diverse citazioni. La prima, segnalata in corsivo, è «*Son giunchi che piegano le spade vendute*» (3/3), un verso del *Canto degli italiani* di Mameli. Si tratta di una citazione che rimanda subito ai moti del '48. La seconda, non segnalata dal corsivo nel testo, è dantesca: «ad uno che dopo il pasto ha più fame che pria?» (30/3) dall'*Inferno*, canto I, v. 99: «e dopo 'l pasto ha più fame che pria». La terza, evidenziata dal corsivo, è «*Cadono le città, cadono i regni*» (3/4). Trovo un'occorrenza del verso al canto VI, ottava 32, del poema in ottava rima (è chiaramente un rifacimento) *Bertoldo Bertoldino e Cacasenno* (Bologna, 1736) a opera di più autori (il canto sesto è di Francesco Maria Zanotti). Il verso è calcato su quello della *Gerusalemme Liberata*, canto XV, ottava 2: «Muoiono le città, muoiono i regni».

### III. Neologismi, forestierismi e l'apertura alla lingua parlata

A questo punto, mi pare utile soffermarsi su un altro aspetto che lega in qualche modo gli articoli qui considerati alle insurrezioni del '48 e che porta indietro, linguisticamente, fino al 1789, ossia sull'uso di un particolare lessico politico-rivoluzionario. Si tratta di una serie di termini e di espressioni, in gran parte francesismi lessicali o semantici, che sono da mettere in relazioni con le vicende rivoluzionarie francesi e poi, più in generale, con i nuovi fermenti nazionali ottocenteschi: *libertà* (3/3, 14/3, 30/3), *diplomazia* (4/3), *diplomatico* (4/3), *cittadini* (5/3, 13/3), *patriottismo* (5/3), *Nazionalità* (5/3, 13/3), *Popolo* (5/3), *pubblicisti* (9/3), *intriganti* (9/3, nel significato di

“intrallazzatori”), *utopisti* (9/3), *votazione* (13/3), *dimostrazione* (13/3), *venduti* (13/3, 22/3),<sup>20</sup> *despoti* (14/3), *despotismo* (14/3), *insurrezione* (14/3), *rivoluzione* (14/3), *Nazione* (14/3), *i popoli soggetti* (14/3), *indipendenza* (14/3), *astenersi* (22/3), *far proseliti* (22/3), *raccogliere firme* (22/3), *manovre* (30/3), *intimidazioni* (30/3), *spionaggio* (30/3), *inviolabili diritti popolari* (30/3), *martiri* (3/4), *patibolo* (3/4), *il principio della Nazionalità e della libertà* (3/4), *Ghigliottina* (3/4).<sup>21</sup>

All'altezza del 1860 (e proseguirà ben oltre), il dibattito linguistico tra i cultori della lingua è ancora aperto intorno ad alcuni di questi francesismi e neologismi, che vengono rifiutati e non accolti nel buon parlare. Si veda, per esempio, cosa scrivono rispettivamente Filippo Ugolini nella terza edizione (1861) del suo *Vocabolario di parole e modi errati*, e Pietro Fanfani e Costantino Arlia nella terza edizione (1890) del loro *Lessico dell'intima e corrotta italianità*<sup>22</sup> per i seguenti lemmi, *spionaggio*, *dimostrazione* e *intimidazione*:

#### SPIONAGGIO [DELI, 1833]

*Vocabolario di parole e modi errati*: vocabolo di nuova stampa, creato dai moderni costumi, e ignoto ai buoni antichi, che chiamavano *spie* quelli soltanto che si mandavano ad osservare gli andamenti de' nemici in tempo di guerra, come definisce la Crusca. Or questo vocabolo è per noi necessario, o almeno fu; ma infelici quei tempi che sono costretti inventar voci di questa natura, quando sia vero, come afferma il Grassi, che la storia delle parole strettamente si lega a quella de' popoli.

*Lessico dell'intima e corrotta italianità*: È un gallicismo dell'uso comune, è vero; ma è vero anche che potremmo dire col Gherardi del Testa nello scherzo che fu attribuito al Giusti, *Il Creatore e il uso mondo*: «Tutto si addossa sulle spalle mie, / anche le spie», o col Giusti nelle *Piaghe del giorno*: «Trippa. To', che faccia la spia? / Ganghero. Di che? Le spie fallirono»; ovvero *Far la spia, fare il mestiere della spia*. Senza contare che ci sono le belle maniere vive e fresche *Far pippo, Soffiare sul pan bollito, Campar sugli orecchi*, onde il Gisuti nel *Gingillino*: «Ora son vecchio, / Ma con l'orecchio / Qua e là m'esercito».

#### DIMOSTRAZIONE [DELI, 1839]

*Vocabolario di parole e modi errati*: non presente.

*Lessico dell'intima e corrotta italianità*: Dal 1848 in qua si disse così quella Raunata di gente, guidata da uno o più capi (leggi: *Arruffoni, Mestatori, Armeggioni, Arruffapopoli*, ec.) che va per le strade e sotto le finestre di qualche pubblico ufficiale vociando, urlando e fischiando, per indurlo a fare qual che essi vogliono, o a non fare quello che essi non vogliono. A noi non piace né la voce, perché falsa, né la cosa perché contro la legge; e se mai la cosa ci debba essere, la si battezzò coll'antico suo nome di *Raunata di popolo*, o più acconciamente *Tumulto*. E se tale non è quel frastuono, che talvolta avviene anche in teatro, o altrove, potrai dirlo *Buscherio, Chiasso, Diavoletto*, ec., avvertendo che la prima di queste tre voci è famigliarissima, e da usarsi considerato bene bene il tempo, il luogo, e le persone con le quali si discorre.

#### INTIMIDAZIONE [DELI, 1848]

*Vocabolario di parole e modi errati*: si usa da molti per *paura, timidezza*. p. es. – L'effetto di questa minaccia fu l'intimidazione dell'avversario: - è voce da non usarsi.

<sup>20</sup> Cfr. Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini, *Vocabolario della lingua parlata*, Barbera, Firenze 1875, s.v. *vendere*: «Part. p. Venduto. – Ad. detto di persona, scrittore e simili, Che per danaro o per interesse opera, scrive ec. a fine di sostenere il partito, il governo o la persona, che lo paga: “Uomo venduto al potere: - Giornalisti venduti”».

<sup>21</sup> Per le attestazioni e per indicazioni bibliografiche precise sulle singole voci, rimando innanzitutto al *GDLI* e al *DELI* (Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2004, 2<sup>a</sup> edizione).

<sup>22</sup> Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Barbera, Firenze 1861, 3<sup>a</sup> edizione; Pietro Fanfani e Costantino Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Carrara, Milano 1890, 3<sup>a</sup> edizione.

*Lessico dell'intima e corrotta italianità*: I nostri legisti spesso spesso vociano: *L'intimidazione della pena è un salutare freno a' malfattori*. No, signori belli, dite il *Timore*, la *Paura*, lo *Spavento* della pena, ec.

Vale poi la pena di indugiare su una serie di termini che sembrano costituire dei veri e propri neologismi, legati non soltanto alla sfera politica, ma più in particolare alla vicenda nizzarda. Si tratta dei sostantivi *separantismo* (9/3) e *separatista* (13/3), che si alterna sul giornale con la variante *separantista*, e dell'aggettivo *saparatistico*, che si alterna con *separantistico* (30/3). Come scrive Migliorini nella sua *Storia*: «*separatista* nasce a Nizza nel 1859, quando alcuni ormai progettano di “separarsi” dal Piemonte per unirsi con la Francia».<sup>23</sup> Il primo dizionario ad accogliere il termine sembra essere il Rigutini-Fanfani, *Vocabolario della lingua parlata* (1875): «SEPARATISTA. s.m. Dicesi oggi nel linguaggio politico Chi parteggia per separare una provincia dall'intera nazione: “I separatisti della Savoia”».<sup>24</sup> Mentre sul *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi, si legge: «SEPARATISTA, s.m. (pl. *Separatisti*). T. polit. Chi desidera la separazione d'una provincia, d'un'isola dal rimanente della nazione. *I separatisti d'Irlanda. I – di Sicilia nel 1860*». La forma con la nasale, *separantista*, trova conferma in questa citazione di De Sivo, tratta da *I napoletani al cospetto delle nazioni civili* (1861) e riportata dal *DELI*, s.v. *separatista*: «Non ha guari s'appellava la giovine Italia, ora si gridano unitarii qui, *separantisti* in America».

Nonostante l'apertura ad alcuni francesismi, occorre mettere bene in evidenza come non si sia mai in presenza di vere commistioni di codice: a conferma di ciò, laddove i giornalisti del «Nizzardo» si avvalgono direttamente di parole ed espressioni francesi sembra chiara la valenza ironica o dispregiativa del dettato («Aggiungetevi la filastrocca degli *Utopisti* ed *Exploiteurs* che verranno d'Oltre Varo», 9/3; «confidano che chi li paga saprà far valere per danaro sonante il loro *toupet*», 13/3; «annunciare *avec certitude*, sempre sulla fede delle sue fonti *sûres et honorables*», 22/3; e «si riceveranno notizie di *haut lieu*» 22/3).

Proseguendo l'analisi, occorre soffermarsi su tutti quegli elementi degli articoli riconducibili a un registro parlato o popolare-espressivo. Sarà certamente utile distinguere, almeno dove possibile, tra i colloquialismi spontanei, ossia non controllati dai giornalisti e spesso imputabili al dialetto, e i cosiddetti colloquialismi intenzionali, la cui presenza è secondo il già citato Masini una delle marche caratterizzanti e innovative della svolta giornalistica del '48.

Per il primo aspetto, imputabili al dialetto sembrano essere i seguenti fenomeni (che tra l'altro trovano corrispondenza anche nel francese): l'uso dell'ausiliare *avere* per il verbo *piacere* (*ha piaciuto*, 14/3)<sup>25</sup> e la costruzione *davanti* + sostantivo senza preposizione («davanti la forza armata», 30/3) che riflette quella del dialetto *davan* + sostantivo.

Sempre in un orizzonte parlato non sorvegliato si colloca l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo («noi pensiamo che il nostro governo si suicida», 14/3). Tra gli altri fenomeni riscontrati, si possono poi elencare alcuni cambi di preposizioni reggenti («per cui si è già veduto costretto ad arrestarsi dove ha piaciuto ad altri, di regolarsi secondo il volere altrui, e di fare dei sacrificii», 14/3); casi di periodi in cui la coordinazione si accompagna a cambi di soggetto tipici del parlato («Tutte le

<sup>23</sup> Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, Bompiani, Milano 2007, XII edizione, p. 573.

<sup>24</sup> Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini, *Vocabolario della lingua parlata*, cit., s.v. *separatista*.

<sup>25</sup> Cfr. Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, cit., pp. 91-92.



nostre corrispondenze e quelle dei nostri amici ci ripetono che Nizza rimarrà italiana ove sappia conservare il risoluto contegno che tenne finora, e badate, Elettori, che tutto può dipendere dalla elezione di domenica», 22/3); e, infine, strutture del tipo negazione + verbo + *che*, che, pur attestate nella tradizione, richiamano costruzioni francesizzanti («non è che il popolo che possa dare», 14/3).<sup>26</sup>

Mi pare di riscontrare invece dell'intenzionalità e della consapevolezza in altre costruzioni, quali: il procedimento, ancora tipico del giornalismo moderno, di spezzare un periodo in due, tramite il punto, isolando la subordinata («Ed anche sul risultato di questa votazione noi non dubitiamo. Che il voto sia libero e gli stranieri non vi si frammischino (e abbiam fiducia che sarà cura del Parlamento lo scartarli) e Nizza voterà italianamente», 13/3); e le riprese pronominali con dislocazione a sinistra («Un esempio evidente di queste conseguenze l'ha provato il Piemonte», 14/3); «La prova più lampante che tutta quella affettata certezza è pura tattica, ce la danno essi medesimi colla loro condotta», 22/3). Tuttavia, su questi ultimi punti la discussione rimane aperta, dal momento che Masini inserisce, per esempio, per il giornalismo prequarantottino, le riprese pronominali tra quei «tratti informali o tipici del parlato, talora appoggiati dal dialetto, che entrano nella pagina in modo incontrollato e, in contesti sostenuti, con risultato di ibridismo».<sup>27</sup>

Proseguendo con l'analisi dei colloquialismi, da un punto di vista lessicale, si possono menzionare, oltre all'apertura verso i neologismi politici già ricordata, forme come *corbellati* e *corbellarvi* (3/3, 22/3), *staja* (9/3), *appigionare* (9/3), *bagatelle* (9/3), *vo'* (9/3), *bruzzaglia* (22/3), *caporione* (22/3), *bindolerie* (22/3), *ciarlatanerie* (22/3), che, benché attestate nella tradizione, appartengono a un registro popolare.

È però a livello fraseologico che si misura in modo più importante l'apertura dei testi (soprattutto di alcuni) al registro parlato. Tra le espressioni idiomatiche, a locuzioni di antica tradizione, come *mettere in non cale* (3/3, *DELI*: 1292), *dar(la) ad intendere* (13/3, 22/3, *DELI*: sec XIII); *aprire gli occhi* (14/3, *DELI*: 1348-1353); *prendere una piega* (3/3, *GDLI*: 1602), *prendere il volo* (22/3, *DELI*: 1612), se ne affiancano altre più moderne, come *cadere la benda dagli occhi* (3/3, *DELI*, nella variante *avere la benda sugli occhi*: 1775-1782) e modernissime, come *fare un casa del diavolo* (22/3, *GDLI*: 1861-1879) o *gettare il guanto* (13/3, *DELI*: 1869).

Al di là della precisa attestazione cronologica delle singole espressioni, ciò che va rimarcato è la presenza di moduli fraseologici, più o meno cristallizzati, che si collocano nell'orizzonte della lingua parlata e, più in generale, in quello dell'espressività popolare. Si vedano a questo proposito formule come *vendere a tanto la staja!* (9/3), *contendere un tozzo di pane* (9/3), *sputare in viso* (13/3), *armarsi sino ai denti* (14/3), *ingrossare la voce* (22/3), *essere polvere per i gonzi* (22/3), *pigliar lingua* (22/3), *iscansar la disgrazia* (22/3); o si consideri ancora il tono dei tre passi seguenti, tratti dall'articolo del 22/3, particolarmente sollecitato dal punto di vista espressivo: «Lo scopo di queste ciarlatanerie è ormai così evidente che gli orbi solo o gl'imbecilli non possono non vederlo» (22/3); «a seminare spie e agenti provocatori in tutti i canti» (22/3); «incrociar le braccia, e dire: a che prò romperci la testa o farcela rompere?» (22/3).

<sup>26</sup> A tutti questi fenomeni aggiungo, quali possibili spie dell'influenza del parlato e delle difficoltà linguistiche dei giornalisti, anche i casi di scempiamento e raddoppiamento consonantico [*cepi* (14/3), *diriggere* (14/3), *eccitatto* (14/3), *dispaci* (22/3), *incrocciar* (22/3), *eccheggiare* (30/3), *rinfaciamento* (30/3), *ripettere* (4/3)], in cui però si possono vedere anche dei refusi tipografici.

<sup>27</sup> Andrea Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, cit., p. 646.

Infine, mi pare interessante la presenza di costrutti con *la* pleonastico («Se no che fra gl'italiani del centro e noi v'ha questa differenza che per i primi la è quistione di governo, per noi la è questione ben più importante, quistione di nazionalità», 13/3) e con *si* nelle espressioni *si è* («Tutto ciò che li debilita si è la divisione, unitevi dunque, o popoli, datevi la mano», 3/3) e *si è che*, come introduzione a una proposizione soggettiva («Quello che si vede chiaro e preciso si è che il regno della diplomazia è al suo apogeo», 3/3). Si tratta di fenomeni diffusi nella prosa ottocentesca, tipici soprattutto della tradizione più vicina alla toscanità viva.<sup>28</sup>

L'analisi fin qui sviluppata conferma l'interpretazione avanzata all'inizio di questo intervento: la straordinaria situazione di agitazione e di partecipazione politica che i patrioti nizzardi si trovano a fronteggiare nel marzo e nell'aprile del 1860 si riflette in una *scripta* giornalistica definita e definibile, che, forte di un'esperienza più che decennale, ripropone moduli, stilemi e strutture che erano stati elaborati e diffusi dal giornalismo rivoluzionario del '48. Ora, il travaglio e la lotta politica si trasfondono, stilisticamente, in una serie di spinte allocutorie, parenetiche e retoriche che, innestandosi su un tessuto giornalistico ancora intimamente legato alla tradizione, come è quello non solo del «Nizzardo» ma in generale dei periodici italiani all'altezza degli anni '60, si traducono in un dettato volto all'eloquenza e dal tono sostenuto. Tuttavia, tanto la necessità di una comunicazione chiara e immediata quanto il bisogno di espressività fanno sì che la prassi scrittoria si apra intenzionalmente a soluzioni lessicali, fraseologiche e sintattiche della lingua parlata, in particolare, come è logico, della toscanità. Infine, considerate le tematiche politiche e patriottiche degli articoli e l'intemperie storica in cui si collocano, è normale reperire una presenza consistente di lessico politico, in gran parte di origine francese, collocabile lungo un arco temporale che va dalla Rivoluzione francese alla contemporaneità più stretta.

#### IV. Il registro comico e satirico

Prima di concludere, vorrei a questo punto affrontare (senza proporre in ogni caso un'analisi linguistica completa) un'altra tipologia di articolo, fino a qui lasciata volutamente da parte. Se, infatti, gli articoli finora studiati (1-8 dell'Appendice) sono votati a una certa *gravitas*, le pagine del «Nizzardo» di marzo e di aprile ospitano, seppur in minor numero, anche articoli in cui la polemica contro i francesi e i separatisti prende la forma della satira e acquista una esplicita *vis comica*. Riporto in chiusura dell'Appendice un esempio che mi pare significativo (*Nizza 20 marzo. Velo! Velo! Velo!*, «Il Nizzardo», anno VIII, martedì 20 marzo 1860, n. 66, p. 1).

È chiaro che il pezzo in questione si pone sotto un registro stilistico e formale differente rispetto agli articoli precedenti. La retorica oratoria e la tensione conativa di questi ultimi lascino qui il posto a una vena canzonatoria e a un'ironia espressiva, conseguite attraverso precise scelte ed accostamenti lessicali.

Innanzitutto, si possono segnalare forme della lingua parlata come *politicanti* (tipica del giornalismo) e *biscarelli*; o espressioni idiomatiche con una particolare forza icastica come *pungere al vivo*, *far montare la senapa al naso*, *acconciare per le feste* o *far topica*. Quest'ultima è voce

---

<sup>28</sup> Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, cit., pp. 76-77.

lombarda; l'espressione è attestata, nell'Ottocento, in diversi dialetti lombardi, ma anche nel genovese e nel toscano.<sup>29</sup> Nel suo *Dizionario moderno* Alfredo Panzini classifica *topica* come voce dialettale e spiega: «usano questa parola familiarmente a Milano e nel Veneto per *sbaglio*, *granchio*, *sbadataggine*, cioè che i francesi dicono *bévue*, *gaffe*. *Topica* è nota voce filosofica, sformata in tale senso dal popolo: probabilmente una delle non poche parole pedantesche dei don Ferrante del Seicento».<sup>30</sup>

Ciò che colpisce è poi il ricorso insistito a formule letterarie e retoriche in maniera antifrastica, con un fine ironico, più o meno palese. Oltretutto, queste formule sono spesso usate in prossimità di espressioni popolari, in modo da ottenere un effetto comico e straniante più marcato. Si vedano, per esempio, l'omissione dell'articolo e l'anticipazione dell'aggettivo *grave* in «Il gran male però sta in questo, che essi non si occupano di leggere giornali; questo per essi sarebbe troppo grave pensiero, e lo lasciano volentieri ai politicanti»; oppure l'uso di *genia* in «A forza di udir parlare di rinnegati, di traditori, di Giuda, di gente pagata, di bugiardi, di spie, e di altra simile genia»; o quello di *messeri*, *tosto*, *inopinatamente* seguiti da *acconciare per le feste* in «Hanno procurato di conoscere personalmente i messeri spacciatori di strane menzogne, e non s'è tosto ne vedono spuntare alcuno o lo incontrano inopinatamente per la via, che te lo acconciano per le feste»; o ancora, in ultimo, si noti come anche l'*adunque* che apre il penultimo paragrafo perda presto il suo valore sostenuto di fronte ai successivi *onorevoli referendarii*.

Infine, meritano di essere considerati a parte gli epiteti e i nomignoli con cui, in varie lingue, è additato di volta in volta lo sfortunato protagonista dell'articolo. Innanzitutto, abbiamo l'appellativo dispregiativo di *coso* («quel coso lungo lungo», «quel coso»)<sup>31</sup> *Coso* è voce toscana dell'uso; si veda il Rigutini-Fanfani, s.v. *coso*: «parola che ricorre spesso nel parlar familiare, e si usa per designar un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare»; gli autori ci ricordano anche che «si applica anche ad uomo, quasi confondendolo nelle cose materiali, per dinotare l'esser goffo, mancante di forme leggiadre e d'intelligenza».<sup>32</sup> Si tratta di una voce destinata ad avere una certa diffusione e che non può non far pensare al Signor Coso deamicisiano dell'*Idioma gentile*.<sup>33</sup>

Particolarmente sollecitata dagli epiteti è nell'articolo la metafora dell'uccello, a partire dal ricorso alla denominazione latina *Sterna Nigra*, con evidente valore derisorio. Proseguendo, ci si imbatte poi nell'uso del francese e soprattutto del dialetto nizzardo, entrambi con specifiche funzioni.

È logico che l'uso della lingua dei separatisti, dei traditori e degli occupanti porti con sé un vero e proprio alone di disprezzo. Questo emerge, mi pare, in modo chiaro nell'uso di *meneurs* (gli agitatori

---

<sup>29</sup> Vedi il *DELI*, s.v. *topica*<sup>2</sup>.

<sup>30</sup> Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano 1931, 6<sup>a</sup> edizione, s.v. *topica*. Sul *GDLI*, cit., s.v. *topica*<sup>2</sup> (che non cita il Panzini) si legge «Azione o frase inopportuna, compiuta o detta a sproposito; sbaglio, figuraccia»; e subito dopo per l'etimologia: «Voce di area sett. e, in partic. milan., deverb. da [*in*]topica 'inciampare'».

<sup>31</sup> L'epiteto tornerà in altri articoli che costituiscono il prequel e il sequel della vicenda. Per esempio, nel numero del 22 marzo, si trova la seguente lettera fittizia del Signor de Phrigie: «**Una minaccia sul serio.** - Signori stampatori e distributori del *Nizzardo*. / O la finite voi, o la finisco io, poche parole e fatti molti, ecco il mio sistema. Voi già sapete che i miei compagni d'arme hanno intimato la guerra agli insolenti, agli assalitori; spetta ora a me di dare il segnale della battaglia che non porto per niente il berretto da generale. Vi prevengo, che oltre allo stocco nel bastone, mi sono pure munito di un lungo trombone di corta misura per scaricarvelo nell'animo tosto che i monelli mi grideranno *velo, velo, velo*. / Fate senno, e non mi prolungo / Il coso secco e lungo».

<sup>32</sup> Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua parlata*, cit., s.v. *coso*.

<sup>33</sup> Edmondo De Amicis, *L'Idioma gentile*, Treves, Milano 1906, 2<sup>a</sup> edizione, pp. 32-36.

e capipopolo separatisti), in quello di *mouchards* (voce familiare e spregiativa per *spioni*) e, infine, nell'epiteto dell'uccello *monstre*. Vale qui la pena di segnalare che l'uso di *monstre* in qualità di aggettivo, attestato dal Sabatini-Coletti al 1875, ha una diffusione abbastanza rilevante nel secondo Ottocento e nel primo Novecento. Si legga quanto scrive sempre Panzini nel *Dizionario moderno*, s.v. *monstre*: «nel linguaggio popolare la lingua francese, seguendo l'indole sua iperbolica, chiama *monstre* tutto ciò che è anormale, fuor del costume, quindi *un bouquet monstre, un établissement monstre, ecc. Monstre* dal lat. *monstrum (quod monet voluntatem deorum)* = prodigio». <sup>34</sup> La fortuna dell'aggettivo prosegue anche nel primo dopoguerra, entrando nel vocabolario di scrittori importanti. Ne trovo un'attestazione nel *Giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani, del 1961: «“Uno di questi giorni dobbiamo proprio combinare. Devi sapere”, aggiunse, rivolta a me, “che Vittorina fa delle minestre di fagioli *monstre*. Con la cotica di maiale, naturalmente...”». <sup>35</sup>

Il dialetto ha, invece, un evidente valore identitario e comunitario. Nel discorso imbastito dal giornalista, l'uso del nizzardo è funzionale a segnare una contrapposizione, su un piano comico, tra il vero popolo nizzardo, che parla dialetto e si esprime in un certo modo, e i rappresentanti del partito francofilo. Abbiamo così *ausellas*, <sup>36</sup> che glossa quasi la forma italiana *uccellaccio*, e poi il grido *velo! velo! velo!* che, oltre a dare il titolo al pezzo, ne costituisce una sorta di leit-motiv. *Velo* significa letteralmente *guardalo* e va tradotto con *eccolo*. Si veda il *Dictionnaire de la langue niçoise*, s.v. *vèire*: «va. et n. irr. voir, percevoir ; – trouver, parcourir, visiter, aller dans, etc. ; – absol. voir distinctement, confusément, clair, double, etc. ; – fam. *tèn-vé, tiens, regarde* ; – *hoi ! vé, oh ! par exemple ; vé-lou, vé-l'aqui, le voilà (...)*». <sup>37</sup>

Il ricorso al nizzardo, non presente negli articoli votati alla *gravitas* oratoria, è caratteristico non soltanto di questo articolo, ma, più in generale, di uno stile di cui il «Nizzardo» di marzo e aprile offre qualche altro esempio. In simili contesti di satira politica e di polemica popolareggiante, ne trovo altri due nel n. 66 del 20 marzo a p. 2. Il primo occorre in un trafiletto intitolato *Il matto*, in cui si legge dopo poche righe: «tutto matto ch'egli è si prepara a presentarsi per candidato al collegio di Utelle, e l'avv. *patin patourla* gli fa il contrabasso. Caro matto, finiscila, o un giorno o l'altro ti porremo in gabbia; tu, *patin-patourla*, sta zitto una volta, o ti parleremo di cose....». Il secondo subito dopo, in un breve articolo titolato proprio in dialetto *L'ampluetta*, <sup>38</sup> ossia alicetta, «quel piccolo pesce che i pescatori fissano all'amo delle lenze immobili per la pesca degli Aselli e delle Castagnole». Anche qui si tratta di un epiteto popolare assegnato a un consigliere civico. Si dice: «I separatisti per far la loro pesca dei traditori della patria nelle acque sporche di questa città hanno pure messo innanzi un'*ampluetta*. Questa però non è un diminutivo che anzi si presenta sotto il corpaccio di una ingente bestia originata da femmina dura e che perciò ha cuor di ferro per l'oro. Ha un testone che se fosse pieno di cerebro varrebbe più di tre accademici».

In conclusione, mi pare importante ribadire come la battaglia o la resistenza politica del «Nizzardo», portata avanti nei mesi di marzo e aprile 1860, ricorra a strategie giornalistiche diverse

<sup>34</sup> Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, cit., s.v. *monstre*.

<sup>35</sup> Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, decima edizione, Einaudi, Torino 1970, p. 113.

<sup>36</sup> Jules Eynaudi e Louis Cappatti, *Dictionnaire de la langue niçoise*, Academia Nissarda, Nice 2005, s.v. *aucèu*: «sm. oiseau ; – au fig. homme niais ; – *faire l'aucèu, faire l'idiot* ; = aug. *aucelas, aucelassa, assi* ; = dim. *aucelet, aucelin, auceloun*»

<sup>37</sup> Ivi, s.v. *vèire*.

<sup>38</sup> Ivi, s.v. *amploua*: «sf. anchois ; [...] = *amploueta, anchois n'ayant pas encore acquis sa grandeur définitive*».

e, al contempo, complementari. Da un lato, e in maniera preponderante, il quotidiano propone articoli volti alla gravità e all'oratoria; dall'altro lato, però, non rinuncia a colpire i propri avversari attraverso lo strumento della satira; il che è, da un punto di vista linguistico, l'occasione per aprire in modo più naturale il dettato a soluzioni dell'espressività popolare e al dialetto nizzardo.





## APPENDICE

1) *Diario politico*, «Il Nizzardo», anno VIII, n. 52, sabato 3 marzo 1860, p. 1.

### *Diario politico.*

La direzione delle faccende politiche prende una piega ognora più problematica, oggi si dice ciò che si disdirà domani, né puossi prevedere dove ha da finire tutto questo negozio.

Quello che si vede chiaro e preciso si è che il regno della diplomazia è al suo apogeo, e che delle esigenze dei popoli non se ne parla se non per sempre più metterle in non cale.

I popoli per i diplomatici non contano, sibbene solo quando servano al loro scopo e quando deono essere corbellati ed inviati a morte sui campi di guerra.

Ora la Russia si dice unita all'Austria, ora nemica, è oggi la Prussia quella che prende la parte d'Italia, ora è il Bonaparte che vuol redimerla; eppure da una disillusione ad un'altra passa la sventurata, né il dì vede risplendere che le sue catene le spezzi e che le arrechi libertà. E fintanto che i popoli affideranno le loro sorti alla diplomazia ciò sembra dover continuare sullo stesso tuono.

Oh! venga il giorno che agli illusi cada la benda dagli occhi, e che intrepidi sappiano conoscere la loro forza! Tutto ciò che li debilita si è la divisione, unitevi dunque, o popoli, datevi la mano, chiedete i vostri dritti, voi, voi soli siete i padroni dei vostri destini, armate la mano del ferro e scendete alla pugna e vincerete: *Son giunchi che piegano le spade vendute* e la vittoria segue sempre il buon dritto.

2) *Protestiamo o Nizzardi!*, «Il Nizzardo», anno VIII, n. 53, lunedì 5 marzo 1860, p. 1.

### **Protestiamo o Nizzardi!**

Sì, protestiamo altamente contro le maligne insinuazioni del giornale parricida; protestiamo energicamente contro l'uccisione della patria; e la nostra protesta sia l'estremo grido di dolore che si leva da un popolo, contro a cui si vuole usare violenza; la nostra protesta sia oggi più che mai solenne e significativa.

Non vedete come il foglio dello straniero, poggiato su alcune equivoche frasi venute d'oltre Varo,<sup>39</sup> e, rigonfio di ria compiacenza per la speranza di un prossimo trionfo, ci minaccia di già prima che l'esecrato progetto di annessione sia neppure determinato?

I preparativi per una festa nazionale, per il canto di *Viva il Re* sono oggi (4) da quel giornalaccio qualificati come *colpevoli eccitazioni che si producono impunemente*.

*Per declinare ogni sospetto di COMPLICITÀ l'autorità SARDA saprà fare il suo dovere, in difetto è responsabile delle conseguenze.*

Queste impudenti ed audaci parole si leggono stampate nell'*Avenir de Nice*, il quale viene così a formulare contro di noi, onesti e fedeli cittadini, uno strano capo d'accusa, quello di essere devoti alla Patria nostra ed al Re nostro. Con quelle parole si oltraggia il patriottismo di un'intera popolazione, e le si ascrive a crimine uno slancio che la onora, con esse si osa chiedere la punizione contro di noi; con esse si vuole intimare all'autorità di soffocare il sentimento di Nazionalità che emana spontaneo dal nostro cuore.

Ma noi protestiamo! e gli sforzi dei nemici della patria andranno perduti, e la causa di un Popolo Volente trionferà.

---

<sup>39</sup> Il fiume Varo segnava nel suo tratto finale il confine tra la provincia di Nizza e la Francia.

Libera e spontanea è la dimostrazione di questa sera; il Teatro Regio risuonerà nuovamente delle entusiastiche acclamazioni all'Italia, al Re, a Nizza Italiana, che già fecero impallidire coloro che ci propongono lo spergiuro e così questa gente sarà di bel nuovo svergognata in faccia all'Europa.

Protestiamo! Protestiamo!

3) *Proclama ai Popoli Nizzardi*, «Il Nizzardo», anno VIII, n. 57, venerdì 9 marzo, pp. 1-2.<sup>40</sup>

### **Proclama ai Popoli Nizzardi.**

Popoli Nizzardi!

La solennità del momento impone a tutti sacrosanti doveri, e noi come cittadini e come pubblicisti, non verremo meno a quanto ci impone la coscienza di cittadino e l'interesse della patria.

Popoli! È un grave e serio dovere quello di deliberare sulle sorti del nostro paese, e noi tutti con maturità di giudizio dobbiamo pensare lungamente a quanto ci vien proposto! Quando una giusta sentenza sarà venuta dal cuore, allora noi diremo a quelli che ci vogliono far scegliere fra una nazione cui appartenemmo fin dalle prime origini, ed un'altra nazione: *Votiamo sì, o non votiamo!* perché lunghi tempi di felicità e di gloria non siano macchiati da un sol momento di fallo!

Un savio antico non volle proporre ai consigli del Popolo una *deliberazione ingiusta*, perché nel popolo si conservasse integra la coscienza che Dio gli diede pura.

Popoli! Siamo pari a lui, e la forza della Giustizia, e la coscienza del diritto staranno per noi! Quando la coscienza d'un popolo non consente, anche le spade de' Monarchi si spezzano nelle mani di chi le brandisce.

Popoli! Non vi lasciate illudere da vane promesse; non vi lasciate ingannare da melliflue parole! Gli intriganti dello straniero vi prometteranno molto, ma rammentate che da Caïno a Giuda il tradimento non fruttò che infamia e rimorsi.....

Infamia! Essi n'hanno accaparrata tanta da mangiarne tutti i giorni col lor pane, e farne succhiare ai lor figli col latte!.....

Rimorsi! La lor persona ci darebbe l'idea d'una *seconda edizione* di quel primo che uccise suo fratello, di quell'altro che vendé il suo divin Maestro!!

Vi parlano d'interessi? Vogliono farvi vendere a tanto la staja!

Ebbene dicovi che non è vostro interesse lasciarvi vendere; che non è vostro interesse distaccarvi dalla nostra bella Patria; che non è vostro interesse congiungervi a Francia!!

Il perché sentitelo e rammentatelo!

Rammentate che la nostra provincia vive del *Concorso degli stranieri*, che vengono e per la mitezza del clima, e per le simpatie e la libertà di cui godono, a svernare fra Noi. *Ebbene essi non verranno più!* – Nol credete? Domandatelo ai padroni d'albergo; chiedetelo a coloro che li frequentano; ricercatene essi stessi, se più v'aggrada; e vi risponderanno: *Non verranno più!*

Rammentate, o voi Negozianti, i quali (ignoro se giustamente o no) i corifei del Separantismo vantano come loro più caldi partigiani, che l'annessione a Francia sarà la vostra ruina. Non più libertà di commercio, non più concorrenza di fabbriche, ma sarà per voi inevitabile scoglio, il far venire di Francia quello che or prendete da Torino, Svizzera, Inghilterra, Germania ed Italia!

Saprete allora a prova quanto vi costi l'Annessione!

---

<sup>40</sup> Correzioni: par. 3, quallo → quello; si → sì; par. 5, a coscienza → la coscienza; par. 7, accaparrata → accaparrata; par. 10, congiungerv → congiungervi; par. 13, iquali → i quali; par. 15, senza → senza; par. 17, appiggionare → appigionare; è → È; par. 19, sù di te → su di te; disse ià → disse già; spozalizio → spozalizio; par. 21, tavorante → lavorante; par. 22, volasse → votasse.



Mentre uniti al Piemonte nelle nuove condizioni in cui si trova, trarreste facilmente senza dogane dalle fabbriche di Livorno, Firenze, Milano, quanto ora vi fornisce e Lione e Marsiglia.

Aggiungetevi la filastrocca degli *Utopisti* ed *Exploiteurs* che verranno d'Oltre Varo a contendervi nei vostri commerci un tozzo di pane, e vi trarranno in un con essi ad un'evitabile ruina!

E voi, Proprietari, rammentatevi che se ora avete case da appigionare, allora senza il concorso degli stranieri le avrete da vendere. È questo il beneficio certo ed immancabile che vi darà infallibilmente *l'annessione alla Francia*.

E voi, Operai, che da un quotidiano lavoro traete il sostentamento della nostra vita, come farete, allorché lo stagnamento del lavoro, il pubblico acciaccio, la mancanza di fabbriche, vi terranno in un forzato riposo? - Maledirete, maledirete.....

E tu, o popolo?!..... Bella inver sarà la tua condizione! Senti: tutto peserà su di te, la carestia de' viveri, l'aumento delle tasse, le tariffe doganali sulle carni, sui latticinj, su certi cereali che or abbondantemente ci fornisce il Piemonte, il diritto riunito sui vini e liquori, e perfino il permesso di vendita e smercio nei festini, e mille altre simili bagatelle che or non vo' ricordare. Ebben, popolo mio diletto, tutto ciò sarà per te; beneficio immenso, come vedi, perché pagherai molto e non guadagnerai niente. Un giornale disse già che tu eri una grande sposa o Nizza, che spettava un magnifico marito; io soggiungo che se il paragone sta e lo spozalizio si conchiude, l'anello del Matrimonio sarà una catena di galeotto!

E questo è poco: tu chiederai pane e lavoro per te e per tuoi figli ..... ma l'inesorabile fatalità, l'annessione, quella maledetta t'opprimerà come l'incubo..... e tu dovrai partire e cercare altrove men dura sorte! Le ceneri dei Nizzardi riposeranno non accanto a quelle de' lor fedeli genitori ma sparpagiate in estranea terra.

Oh quante volte sarà veduta piangere la madre sul volto del pargoletto, perché ricalata.... l'opera sua insufficiente..... senza soccorsi.... lontano il marito, lavorante in altre terre.... ed essa sola, sola a piangere!! ..... ed il fanciullo domandare il vitto!

Pensate, o popoli, pensate a ciò che state per fare! Guai a Voi, guai a Voi, il giorno che si votasse e si votasse il tradimento della Patria!

Voi avete ricevuto dalla memoria de' Vostri Padri, tradizioni gloriose che dovrete seguire, se vorrete scansare quelle ruine che il lor canuto senno allontanò per tanti anni!

Popoli Nizzardi! *Rammentatevi, Rammentatevi* e troverete nella vostra memoria che questi tempi non sono lontani perché sieno dimenticati! Sette volte ci ammanettò e sempre dolorosamente! Che l'ottava non venga, che Dio la allontani da Noi come il calice del fiele e queste civili discordie terminino con un amplesso fraterno, con un grido

W. Italia! W. Il Re!

4) *Nizza 13 marzo*, «Nizzardo», anno VIII, n. 60, martedì 13 marzo 1860, p. 1.<sup>41</sup>

*Nizza 13 marzo.*

Le popolazioni dell'Italia centrale facendo atto di liberi cittadini hanno già a quest'ora deposto nell'urna il voto che deve decidere delle loro sorti future, e non dubitiamo che il risultato sia per essere conforme all'aspettazione di tutti.

E Nizza ancora sarà chiamata ingiustamente a decidere delle sue sorti future; ingiustamente perché sotto un governo amato da cui nessuno cercava di sottrarsi e per compiacere all'oltrapotente alleato che dà così una nuova ed inaspettata spiegazione dei suoi proclami di Parigi e di Milano.

---

<sup>41</sup> Correzioni: par. 4: risultalo → risultato; franmischino → frammischino; par. 8: si abbasseremo → ci abbasseremo; par. 9: certagente → certa gente.



Se no che fra gl'italiani del centro e noi v'ha questa differenza che per i primi la è quistione di governo, per noi la è questione ben più importante, quistione di nazionalità.

Ed anche sul risultato di questa votazione noi non dubitiamo. Che il voto sia libero e gli stranieri non vi si frammischino (e abbiam fiducia che sarà cura del Parlamento lo scartarli) e Nizza voterà italianamente.

Italianamente perché si è sempre mostrata italiana e in tutti i modi legali ha sempre protestato contro le infamie a cui ricorrono i separatisti per sostenere la loro causa.

Giudicate la forza del partito dai mezzi che adopera; la menzogna sfrontata (non hanno essi osato asserire che alla dimostrazione di domenica erano 20 nizzardi?) è lo strumento che adoperano per ingannare gli stranieri. Sanno che è impossibile il darla ad intendere a chi si vede, confidano che chi li paga saprà far valere per danaro sonante il loro *toupet*.

No; Nizza non rinnegherà se stessa: i compatriotti di Garibaldi non chiameranno mai fratelli coloro che osano nel loro lurido foglio insultare quotidianamente alla popolazione e gettare il guanto di sfida coll'oltraggio e la calunnia, sperando di far nascere disordini colle loro provocazioni.

Ma non usciremo mai dalla via della legalità. Protestiamo in ogni modo, ma protestiamo legalmente; e sappiamo costoro che non ci abbasseremo mai ai mezzi vili e codardi che adoperano.

A certa gente che si lascia in teatro sputare in viso e non arrossisce è troppo onore il gettare in faccia il nome di *vili* e di *venduti*!

5) [Senza titolo], «Il Nizzardo», anno VIII, n. 61, mercoledì 14 marzo 1860, pp.1-2.<sup>42</sup>

Quando una Nazione vuol risorgere dalla prostrazione mortale in cui giace; quando vuol sciogliersi dalle catene onde è gravata, e rompere i ceppi della schiavitù in cui si tiene stretta dai despoti oppressori, essa deve vivificare tutte le sue potenze, valersi di tutti i mezzi onde può disporre, raccogliere in una mano e dirigere ad un centro le forze tutte quante della Nazione, ed attaccare su tutti i punti, in tutti i modi e con tutti i mezzi il nemico.

Con questo modo solamente si può vincere il despotismo, solo in questa guisa possono rivendicarsi a libertà i popoli soggetti.

Pertanto per ciò fare, armi ci vogliono, armi, ed armati; armi ed armati che non è che il popolo che possa dare, il popolo eccitato dal forte desiderio di libertà e di indipendenza, il popolo irritato dal lungo gemere nelle catene della servitù e che perciò si leva potente nel suo furore, insorge, e chiede libertà.

L'aiuto dunque dell'insurrezione, l'appoggio della rivoluzione è inevitabile quindi a voler compiere l'opera della redenzione della patria, ed un governo che rifiuti tali aiuti, ripudia la vita, la forza e la potenza che deono far trionfare la sua causa.

Non si può pertanto uscire da questo dilemma: o accettare sinceramente l'appoggio della rivoluzione in tutta la sua estensione ed in tutte le sue conseguenze o richiedere il soccorso di qualche potente alleato.

Ma in tal caso non si farà altro che surrogare all'oppressione barbarica l'influenza straniera; si dovranno seguirne i movimenti ed accettarne le condizioni, le quali non potranno mai esser che a vantaggio del potente alleato, sicché lo scopo dello slancio nazionale sarà sempre in balia del buon volere straniero.

Un esempio evidente di queste conseguenze l'ha provato il Piemonte, per cui si è già veduto costretto ad arrestarsi dove ha piaciuto ad altri, di regolarsi secondo il volere altrui, e di fare dei sacrificii che gli hanno a costar cari e che non dovrebbero mai essere esistiti in semplice supposizione.

Un tal esempio dovrebbe aver dovuto far aprire gli occhi al nostro governo e fargli una volta capire che se una Nazione non sa fare da sé, non potrà mai conseguire i propri destini.

---

<sup>42</sup> Correzioni: par. 1: ceipi → ceppi, diriggere → dirigere; par. 3: eccittato → eccitato; par. 5: estenzione → estensione; par. 9: perciò → per ciò.

E per ciò fare deve servirsi di tutte le forze della nazione, deve armarsi sino ai denti.

L'armamento generale è la sola ancora di speranza che possa salvarlo, il che concorda col progetto di Garibaldi sull'acquisto di un milione di fucili.

Ma non sarebbe già cedendo una parte del suo territorio, cedendo le sue barriere, che una nazione può risorgere. Ciò costituisce un contrassenso, una contraddizione patente coll'idea dell'emancipazione del paese; per il che noi pensiamo che il nostro governo si suicida volendo cedere quelle provincie e quelle frontiere che da tanti anni l'hanno salvato da una totale rovina.

6) *Avviso agli Elettori*, «Il Nizzardo», anno VIII, n. 68, giovedì 22 marzo 1860, p. 2.<sup>43</sup>

### **Avviso agli Elettori.**

In questi giorni più che mai il giornale dei rinnegati verrà ingrossando la voce per annunciare *avec certitude*, sempre sulla fede delle sue fonti *sûres et honorables*, che la cessione di Nizza è un fatto deciso, irrevocabile. Tutta la bruzzaglia de' vili agenti e delle spie che piglia lingua da quel foglio si affaccerà con sempre maggiore attività a propugnare le falsità, portandole di porta in porta, di bottega in bottega, e amplificandole, esagerandole ad ogni ora, ad ogni momento, si riceveranno notizie di *haut lieu*, si faranno parlare le autorità, s'inventeranno corrispondenze e dispacci telegrafici, tutto si farà per impaurirvi, per corbellarvi, o Elettori.

Ma questi sono artifizii troppo usati, perché ne abbiate ancora a far caso. Ricordate che così si è pur fatto all'epoca delle elezioni comunali. Non ci annunziarono ogni giorno l'arrivo de' francesi per l'indomani? e la settimana scorsa in cui trattavasi dell'elezione del Colonnello, non rinnovarono il tranello, non ci dissero ogni mattina: quest'oggi, domani arrivano i Francesi? eppure voi vedete che nulla avvenne di ciò.

Lo scopo di queste ciarlatanerie è ormai così evidente che gli orbi solo o gl'imbecilli non possono non vederlo. Non vogliono altro che metter paura fra gli elettori onde non partecipino alle elezioni e lascino ad essi libero il campo. La prova più lampante che tutta quella affettata certezza è pura tattica, ce la danno essi medesimi colla loro condotta. Se fossero cotanto certi del fatto come vogliono darlo ad intendere perché ammucchierebbero tante menzogne e calunnie nel loro giornale per isnaturare lo spirito pubblico, perché tante smanie a seminare spie e agenti provocatori in tutti i canti, a far proseliti, a raccogliere firme? se la cosa fosse decisa, come vantano, ci pare che non dovrebbero far altro che incrociar le braccia, e dire: a che prò romperci la testa o farcela rompere? tant'è la cosa ha da essere, sarà, vogliono o non vogliono.

Ma essi non agiscono e non parlano in tal guisa, perché appunto tutte le loro asserzioni sono polvere per i gonzi. Ne volete una prova di più mentre il sozzo giornale finge di esortare gli amici ad astenersi dalle elezioni, perché dice ch'è inutile, frattanto una storma de' noti emissarii ha preso il volo per il collegio di Utelle dove fa ora un casa del diavolo per farvi riuscire la candidatura del sig. Giuge proprio uno dei caporioni del partito e redattore del giornale.

Tutto ciò vi dee far chiaro, o Elettori, che dobbiamo operare nel senso opposto di quello che quei venduti ci suggeriscono per iscansare la disgrazia delle manette francesi. Tutte le nostre corrispondenze e quelle dei nostri amici ci ripetono che Nizza rimarrà italiana ove sappia conservare il risoluto contegno che tenne finora, e badate, Elettori, che tutto può dipendere dalla elezione di domenica.

Se una imponente maggioranza eleggerà per deputato il nostro grande Garibaldi, il più illustre italiano del secolo, chi, tranne quei pochi vili, oserà più dire che i Nizzardi non vogliono restar italiani? E quando Garibaldi si presenterà al Parlamento, e quell'uomo venerato da tutta Italia e da tutto il mondo, proclamerà che Nizza fu sempre e vuol mantenersi italiana, chi avrà coraggio di levarsi a contraddirlo? e così la parola data da Garibaldi basterà perché il Parlamento rispetti la nostra nazionalità.

---

<sup>43</sup> Correzioni: par. 1: affaccerà → affaccerà; dispacci → dispacci, incrociar → incrociar.





Egli è ciò appunto che i rinnegati paventano, e perciò cercano tante miserabili bindolerie. Non lasciamoci dunque raggirare da costoro, pensiamo che la nostra sorte è nelle nostre mani, e franchi, coraggiosi, imperterriti domenica corriamo in folla all'urna elettorale e deponiamovi il nome del nostro grande cittadino: ne escirà la nostra salute.

Viva Garibaldi! Viva Nizza italiana!

7) *Nizza 29 marzo*, «Il Nizzardo», anno VIII, venerdì 30 marzo 1860, p. 1.<sup>44</sup>

*Nizza 29 marzo.*

I grandi popoli come i grandi uomini si conoscono ai fatti; e la nazione francese fu grande dal momento che compì quelle sublimi e grandiose gesta che dall'89 si succedono sino al 1815. La resistenza della Francia a tutti i popoli collegati contro la sua libertà, fu quella che la elevò a potenza di primo grado, a potenza preponderante su tutte le altre d'Europa.

La resistenza che ora fa la Contea Nizzarda alla pressione straniera, non solo l'alza al pari d'ogni altro popolo, ma la rende anche superiore perché a malgrado dei tradimenti e delle diserzioni, delle intimidazioni e degli avvenimenti che se gli parano sfavorevoli, essa resiste e resiste fortemente.

Chi di noi avrebbe detto che dopo il discorso Imperiale, le manovre separatistiche gli spionaggi e la vista della forza armata, il popolo di Nizza avrebbe osato pronunciare un *No*? Nessuno forse: eppure noi vedemmo davanti la forza armata e l'imperial marineria, mandata forse per impressionare il popolo gridare Vittorio Emanuele acclamare Garibaldi, e dire Italia Italia Italia!

Sì, e quando giunse una mala nuova ed annunziò gli affari della Città e della contea spediti e perduti, in Nizza ove le male arti e le corruzioni sono più facili a praticarsi, si trovarono quattrocento e più uomini che pronunciarono ancora il grido: Italia Italia e Garibaldi!

E i nostri monti rosseggianti ancor di sangue sparso per la difesa della patria echeggiare del sacrosanto nome di patria, patria ed Italia!

La contea scesa dal magnanimo sangue Ligure si mostrò degna degli avi e pronunciossi fremente per Dio e per la patria a confusione dei rinnegati a rinfacciamento delle ingordigie straniere.

Ed ora, ora che un intero popolo mandò unanimi il grido Patria ed Italia, di Re e libertà; la Patria e l'Italia il Re e la libertà potranno essi imporre in nome di quella patria per cui combattemmo, in nome di quella Italia di cui siamo figli e che acclamammo, in nome di quel Re che voi invocate, di quella libertà che gridammo potranno, dico, imporci, che noi serviamo di mercato e più che di mercato, di affa ad uno che dopo il pasto ha più fame che pria?

No per Dio, quando noi dicemmo Italia, invocammo quanti nostri fratelli abitano dall'Alpi a Scilla a difenderci quando noi votammo Garibaldi invocammo l'italiana storia ed i sacrifici fatti sull'altar della patria: quando invocammo il Re, richiamammo le gloriose memorie di cinque secoli, le gesta di Caterina Segurana, Anfossi, Ribot, Garibaldi<sup>45</sup> e di quanti spesero la vita in favore d'Italia e di quanti perirono su nostri monti per difendere la patria.

Oggi torna per tutti in nome de' sacrosanti nomi di Patria Italia e Re impossibile condannarci, a questa ripudiata annessione e il Parlamento Nazionale terrà conto come dei voti nostri così di que' inviolabili diritti popolari.

---

<sup>44</sup> Correzioni: par. 5: difera → difesa, eccheggiare → echeggiare; par. 6: rinfacciamento → rinfacciamento; par. 8: richiamiamo → richiamammo; e difenderci → a difenderci; Ribot Garibaldi → Ribot, Garibaldi; par. 9: impossibile → impossibile; par. 10: Insingati → lusingati.

<sup>45</sup> Caterina Segurana (XVI secolo), figura emblematica della storia nizzarda; Augusto Anfossi (1812-1848), patriota; il Ribot nominato potrebbe essere Ignazio Ribotti (1809-1864), militare e patriota; Giuseppe Garibaldi (1807-1882).

Il nome di Garibaldi ce n'è garante, il nome d'Italia arrà sicura; e noi che votammo ieri e l'uno e l'altro siamo sicuri che non saremo lusingati.

Evviva Garibaldi! – Evviva il Re! – Evviva l'Italia!

8) *I tempi maturano*, «Il Nizzardo», anno VIII, n. 78, martedì 3 aprile 1860, pp. 1-2.<sup>46</sup>

### **I tempi maturano.**

Quando un popolo è giunto al punto di perdere la sua libertà; quando scorge la prospettiva della depressione morale e della servitù in cui si vuol gettare, ei rifugge in cuor suo da tal vista e rifiuta di porgere le mani alle catene obbrobriose benché ornate di fiori, che dovranno renderlo schiavo.

Queste ragioni spiegano l'atritudine di quella parte incorrotta della nostra popolazione in questi terribili frangenti, i più duri che si possano presentare nella vita d'un popolo.

Noi che abbiamo sempre levato la povera nostra voce a confortarlo e a spingerlo nella via della libertà ciò pure faremo in questa occorrenza e sincera e potente faremo sentire la nostra parola, quella di uomini liberi.

Coraggio o popolo! il patto indegno con cui ti vorrebbero legare non è ancor compito; ei dev'essere sanzionato dai tuoi rappresentanti e noi speriamo che i rappresentanti del popolo non vorranno ribadire le catene ai loro fratelli.

Ma in ogni caso ricordati o popolo che il dì del tuo trionfo non può essere lontano, troppi furono i martiri che sparsero il loro sangue sui campi di guerra e sul patibolo, perché la causa della democrazia possa essere perduta.

*Cadono le città cadono i regni*, ma il popolo resta, ed egli educato nella sventura, nei perigli e nel sangue, impara a conoscere le sue ragioni, a vedere la stella del suo riscatto. Il popolo poi conscio dei suoi dritti sorge tremendo e potente e rovescia qualunque ostacolo se gli opponga ed ottiene il suo scopo.

Questa fu sempre la nostra fede, in cui vivemmo ed in cui speriamo mandare l'estremo sospiro.

Coraggio dunque o popolo, mantieni incorrotta la tua fede e più verde rivivifica la speranza che il regno degli oppressori ben presto dovrà cadere e la libera bandiera dovrà sventolare sui due emisferi, guai ai perfidi, ai traditori, agli uomini di poca fede!

Sciolti da qualunque legame d'ambizione o d'interessi e liberi da qualunque influenza noi abbiamo aperto il nostro arringo ed intemerata fu la nostra coscienza; abbiamo rinunciato a tutto per propugnare con franchezza il principio della Nazionalità e della libertà, né la nostra penna si lorderà mai di tradimento in qualunque siasi evenienza, né la nostra voce cesserà di ripetere *Libertà e Italia* sia pure dinnanzi a Lambessa e a Caiena<sup>47</sup> come in faccia alla Ghigliottina.

9) *Nizza 20 marzo. Velo! Velo! Velo!*, «Il Nizzardo», anno VIII, martedì 20 marzo 1860, n. 66, p. 1.<sup>48</sup>

*Nizza 20 marzo.*

**Velo! Velo! Velo!**

---

<sup>46</sup> Correzioni: par. 8: lalibera → la libera; par. 9: ripetere → ripetere.

<sup>47</sup> Cayenne (capoluogo della Guyana francese) e Lambèse (antica città romana in Algeria), sedi di famigerati bagni penali francesi. Trovo citati, e non mi sembra affatto casuale, i due nomi in una poesia in dialetto nizzardo di Francesco Barberis, ossia *Lo morrau. Inno alla verità. Cant nassional nissart*: «E pura non sabès li beli e gran promessa / Ch'en si realisan nen levon d'embarras? / Per un camin azur si va giusc'a Lambessa, / O, se non vo conven, Cajenna es a doi pas!», Francesco Barberis, *Nizza italiana*, cit., p. 109.

<sup>48</sup> Correzioni: par. 9: d'oltre varo → d'oltre Varo.



Il coso lungo lungo, conosciuto sotto il nome di *Sterna Nigra*, è stato punto al vivo da un motto popolare che egli non capisce, perché straniero, alla nostra città, e non ne conosce il dialetto. Credendosi ingiuriato, perché ogni qualvolta compare in pubblico, i popolani ed i monelli mostrandolo a dito gli gridano *velo! velo! velo!* quel coso in questi giorni si è lamentato contro i noti meneurs.

Nel mentre si sta attendendo l'esito del famoso procedimento e la condanna dei rei, noi spiegheremo all'uccello della Frigia il vero significato del grido *velo! velo!* che pare gli faccia montar la senapa al naso.

Eccone la spiegazione genuina.

I nostri popolani ed i monelli di piazza s'intendono anch'essi un pochino di politica. In un paese retto a libertà ciò è naturale. Il gran male però sta in questo che essi non si occupano di leggere giornali; questo per essi sarebbe troppo grave pensiero, e lo lasciano volentieri ai politicanti. Essi si contentano di raccogliere qua e là solo quelle notizie che li interessano, ed hanno poi i lor modi di esprimersi alle loro intelligenze tutti proprii e consacrati dall'uso.

A forza di udir parlare di rinnegati, di traditori, di Giuda, di gente pagata, di bugiardi, di spie, e di altra simile genia; questi popolani, questi biscarelli si sono anch'essi alla fin fine accorti che nella attuale quistione di Nizza avevan da fare con stranieri o con rinnegati che tenterebbero di falsare e snaturare i veri sentimenti della popolazione Nizzarda, e in vano vorrebbero privarla del regime di libertà per consegnarla avvinta al loro padrone.

In allora che cosa hanno fatto i figli del popolo? Hanno procurato di conoscere personalmente i messeri spacciatori di strane menzogne, e non sì tosto ne vedono spuntare alcuno o lo incontrano inopinatamente per la via, che te lo acconciano per le feste, e non è a dire come lo salutino con fischi e con urli in segno di stima e di venerazione e come lo incalzino col replicato grido: *velo! velo! velo!*

E questa è pura politica popolare. Con questo motto espressivo essi in sostanza vogliono significare; vedete colui che non è Nizzardo e che ha la singolare pretenzione di venire ad immischiarsi delle cose di Nizza! *velo! velo!* Vedete colui che per il vile interesse non sente ripugnanza di sacrificare l'onore della sua patria, di rinunciare alla nazionalità ed alla libertà del suo paese, di scancellare le glorie dei suoi antenati! *velo! velo!* Ecco l'uomo che ogni mattina osa mentire sfacciatamente al cospetto di un'intiera popolazione ed in faccia ai più eminenti personaggi ed alle più notevoli famiglie d'Europa! *velo! velo!* Guardate colui a cui è stato sputato in faccia in teatro ed in pubblico e non si tinge di rossore! *velo! velo!* Ecco il parricida! ecco l'impostore! ecco il vile! ecco lo straniero! ecco il venduto! ecco il rinnegato! Ecco, eccolo, *velo! velo! velo!*

E questa è pura politica popolare.

Questa e non altra è la spiegazione del motto in discorso; con questa sola parola i Nizzardi soli (per che gli impiegati, i piemontesi e gli altri italiani non c'entrano) i Nizzardi, dico, si vantano di sbarazzarsi in poco tempo di tutti i meneurs, e di tutti i *mouchards* venuti d'oltre Varo a far topica in Nizza, e possono pur anco disperdere tutti i rinnegati e ridurli al silenzio, senza che faccia mestieri di maneggiare armi, come va perfidamente insinuando il giornale delle bugie.

Adunque escano pure in pubblico gli onorevoli referendarii e traditori della patria; vengano, vengano fuori colle bandiere straniere; mostrino pure l'uccellaccio (*l'ausselas*), con cui credono di spaventare la nostra popolazione: i Nizzardi non li temono e col solo grido: *velo! velo! velo!* si sentono capaci di metterli in fuga tutti quanti, essi hanno visto ben altro che il vano spauracchio dell'uccello *monstre*, i Nizzardi hanno visto volare un asino al porto e non si sono sgomentati; ed ora avranno essi paura di un gallo o di un grifone?

Eh! . . . . no . . . . mai.